

cui si conservano alcuni numeri, pochi ma significativi. Essi rappresentano di fatto l'unica testimonianza concreta espressa dal mondo dei cosacchi e giunta fino a noi senza mediazioni di sorta.

Non si tratta che di un bollettino a due fogli e quattro facciate dedicato in massima parte a articoli di carattere propagandistico volti a riaffermare l'odio contro il comunismo e la fiducia nell'alleanza col nazismo; c'erano spazi per la situazione della guerra a livello internazionale, dove ben si intende furono enfatizzati fino all'ultimo i successi germanici e le difficoltà delle forze occidentali, e notizie di carattere più locale con episodi di combattimento con i partigiani, non riconducibili in realtà a fatti conosciuti per mancanza di riferimenti concreti di tempo, nomi e luoghi.

C'era anche uno spazio, in terza o quarta pagina, dedicato alla vita dell'insediamento cosacco in Carnia, più interessante per il nostro tema, su cui mi soffermo.

La descrizione dell'impatto col Friuli, *Živopisnaja Friuli/ Friuli pittoresco* è molto poetica seppur non taccia l'asprezza delle montagne friulane e la nostalgia per la sconfinata natura russa.

L'articolo più interessante è quello scritto da una maestra in occasione dell'apertura a Tolmezzo nel dicembre '44 di una scuola e di un asilo: dopo mesi di peregrinazioni nell'Europa dell'est, un tempo che per i bambini della comunità si traduceva in un presente vuoto e sradicato da ogni motivazione, la permanenza in Carnia, seppur percepita come provvisoria, rappresentava una parentesi positiva: "ora infine la nostra temporanea terra cosacca, l'Italia, ci ha dato rifugio. Il destino ha cessato di essere una cattiva matrigna per noi e per i nostri bambini: ieri con unisono slancio noi tutti, piccoli e adulti, abbiamo pregato insieme nel solenne *Te Deum*, celebrato per l'apertura della scuola e del giardino d'infanzia".

Il giornale registra e descrive anche la festa di Natale, organizzata per i bambini in una sala del Collegio Salesiano e aperta anche agli alunni delle scuole di Tolmezzo. L'archivio di Michele Gortani conserva l'invito indirizzato al Senatore.

Ma per il tema del dialogo è centrale l'articolo che descrive la mostra di artigianato cosacco, anch'essa risalente al dicembre '44 e ospitata nel Palazzo Campeis, attuale sede del Museo Gortani. La stampa nazista registrava l'evento sottolineandone gli aspetti più direttamente legati all'ideologia anticomunista e antipartigiana dei cosacchi come prova dell'assoluta fedeltà alla

Germania nazista, ma il giornale cosacco sottolineava soprattutto la necessità della conservazione della propria identità culturale e l'importanza di farla conoscere al popolo italiano "sulla cui terra ci ha spinti temporaneamente il destino".

La Carnia, percepita come patria provvisoria, era comunque sentita come una realtà cui presentare la propria cultura e i propri valori identitari. I poveri oggetti dell'artigianato cosacco erano valorizzati da un allestimento fatto di abeti e fiocchi di neve ricreando l'ambiente di una Russia lontana e suggestiva, così come raccontano con spontaneità quelle ragazze tolmezzine di allora che con molta curiosità erano state a visitare la mostra.

Anche gli spettacoli di piazza con i loro balli, i cori di cui molto è stato scritto nella memorialistica locale, nei saggi e nei noti romanzi su questo tema, muovevano da quello stesso bisogno di comunicare il sé e la propria cultura.

In questi giorni dopo tanti anni è stata ad Alesso una comunità dell'emigrazione cosacca in Germania venuta a Lienz in occasione dell'anniversario della consegna dei cosacchi all'Unione sovietica da parte degli inglesi i primi di giugno del '45; il gruppo era formato da discendenti di quei cosacchi e di altre popolazioni del Caucaso che, aggregatisi ai tedeschi che avevano occupato le loro terre, li avevano seguiti fino in Carnia nel miraggio di un riscatto dal regime sovietico mai accettato.

In questo breve viaggio in Italia prima di arrivare a Alesso hanno fatto sosta a Timau, ultima tappa della ritirata dei cosacchi nel maggio del '45 ai piedi del confine austriaco; poi si sono fermati a Imponzo per lasciare una corona in segno di pentimento alla memoria di don Treppo brutalmente ucciso da soldati cosacchi nell'ottobre del '44 durante l'invasione; hanno fatto infine visita a Alesso che, nei mesi della occupazione, era stato completamente evacuato dalla popolazione locale per far spazio ai cosacchi del Don e era stato perfino ribattezzato in Novo Čerkassk una delle loro città di provenienza più importanti. C'era una piccola mostra fotografica allestita alla meglio in piazza che mostrava immagini della loro storia complessa.

Dopo la Messa nella chiesa di Alesso hanno cantato in piazza con un coro formato soprattutto da donne in variopinto costume contadino. Hanno concluso la loro semplice rassegna con alcuni canti dedicati alla nostra tradizione musicale, di una volta e di oggi.

Note in tema di un dialogo che è ancora aperto: se le donne più anziane della Carnia hanno conservato tante parole russe e talvolta anche alcuni oggetti di quel difficile quotidiano, i cosacchi continuano a tornare in Carnia sia a livello personale che con le loro organizzazioni.

Ormai si tratta dei figli o nipoti dei cosacchi della guerra che restano ancora legati a quella “patria provvisoria” attraverso il filo trasmesso dalle loro famiglie.

Marina Di Ronco

**Dichiarazione - Bescheinigung**

Si certifica che Caçitti Ines  
 Hiermit wird bescheinigt, dass (Nome e cognome e paternità)  
 fu Pietro (Vor- und Zuname und Vaterschaft)

nato/il 4. 8. 1915  
 geboren am  
 residente in Tolmezzo Carnia  
 wohnhaft in

è occupato presso la Ditta S. p. A. - CARTIERA di TOLMEZZO  
 bei der Firma

**SCHUTZBET**  
 beschäftigt ist.

Professione operaia  
 Beruf  
 Orario di lavoro 8-14  
 Arbeitszeit  
 Datum 15 AGO. 1944  
 Visto: **Il Podestà**



Caçitti Ines  
 S. p. A. - CARTIERA di TOLMEZZO  
Operaia

**DICHIARAZIONE - BESCHEINIGUNG**

Si certifica che il dipendente Caçitti Ines  
 Hiermit wird bescheinigt, dass der (Nome e data di nascita) (Namen, Geburts-Datum)  
 fu Pietro nato il 4. 8. 1915  
 residente in Cobnerro Parveu Carnia  
 wohnort in

è occupato presso la ditta CARTIERA DI TOLMEZZO S. p. A.  
 ist beschäftigt bei der Firma TOLMEZZO (Udine)

in qualità di Operaia  
 Beruf

ed osserva il seguente orario di lavoro 8-14  
 arbeitszeit  
 Data 13 MAR 1944  
 Visto: **Il Commissario Prefettizio**

Carlo Prefettizio  
 CARTIERA DI TOLMEZZO

Lasciapassare della madre di Vuan Gianpietro per andare a lavorare in cartiera.

COSACCHIA CANEVA

## VIVERE CON I COSACCHI

Nel 1944 avevo tredici anni e mi ricordo bene quando a Caneva, arrivarono i Cosacchi. Arrivarono in due tornate distinte: la prima era costituita solamente da soldati, la seconda era costituita sempre di soldati ma questa volta seguiti dalle famiglie, donne, bambini, vecchi, ragazzi e uomini non militari. Non ricordo bene le date ma la prima ondata deve essere arrivata verso la fine di luglio, ricordo che nell'orto di fronte alla mia casa, la braide di *Angjeline Muner e di Pre Tite*, l'albero delle pere Wiliam era carico di frutti maturi. Arrivarono all'improvviso, senza preavviso, nessuno ne sapeva niente e non erano accompagnati né dai Tedeschi né dagli Italiani. Un giorno, verso sera, si presentò al cancello del cortile di casa mia un militare con una strana divisa: era vestito da tedesco ma in testa aveva un cappello rotondo nero con una cupola rossa con sopra una croce nera. Urlava in un tedesco stentato; c'era mio zio Luigi (Vigj dal mulin) che masticava un po' di tedesco. Capimmo chi erano e che cosa volevano: erano dei soldati cosacchi che collaboravano con i tedeschi e cercavano case in cui sistemarsi. Da noi entrarono con aria prepotente *da padrone*, "qui comandiamo noi". Erano armati, il capo aveva un lungo fucile. Visitarono tutte le stanze ed il comandante, arrivato in una camera sul dietro della casa che dava verso la Dardagna, aprì una finestra, si guardò intorno, verso la Pieve, e imbracciato il lungo fucile, sparò un colpo verso la montagna quasi a dire: "...attenti che ora qui ci siamo noi...".

Occuparono tutti gli stanzoni dove mettevamo ad asciugare le pannocchie (*il cjast*). Non toccarono le stanze dove abitavamo noi. Occuparono anche la casa di *Ferui*, di fronte a noi e tutto il palazzo di Corradine che era tutto vuoto ad esclusione del dopolavoro che era al piano terra. Occuparono anche la casa di Costantin. E' da tenere presente che a Caneva c'erano molte case vuote perché molte famiglie erano volontariamente sfollate nei paesi vicini. Paesi che erano più sicuri in quanto meno

soggetti alle rappresaglie dei Tedeschi... nonché lontani dai bombardamenti degli Inglesi e degli Americani che miravano al fortino del ponte di Caneva.

Avevano diversi carri carichi di molte cose ma soprattutto di paglia. Paglia che distribuirono sui pavimenti: dormivano tutti per terra, nella paglia. Occuparono anche molti cortili mettendoci i loro cavalli. Occuparono tutto il paese e dimostrarono che comandavano loro. Pattugliavano le strade e si fortificarono. Pensando che le minacce venissero dalla parte di Villa Santina, installarono in fondo al paese, vicino alla casa del *Suf*, una delle loro mitragliatrici pesanti. Una grossa mitragliatrice con delle ruote di legno come quelle delle nostre barelle e con un grosso serbatoio di raffreddamento intorno alla canna\* .

Non ci furono episodi di violenza gravi; prepotenti ma non violenti; rispettarono abbastanza la popolazione. Anche per il cibo erano autonomi. I Tedeschi li rifornivano sufficientemente. Mi ricordo che occasionalmente arrivava il pane, delle grandi pagnoccone rettangolari di pane nero un po' acido. I furti comunque non mancarono, anzi erano numerosi. Roba da mangiare e vestiti ma soprattutto fieno. I Cosacchi ci tenevano ai loro cavalli che curavano con attenzione. Mio padre per evitare i ripetuti furti dovette chiudere le finestre del fienile con un reticolato di filo spinato; i Cosacchi venivano dalla parte della Dardagne e si arrampicavano con delle scale fino alle finestre del fienile per prendere il fieno.

Ma il furto che ricordo meglio è stato quello della macchina da cucire di *Marie di Blas*. A casa mia era installato il comando e *Marie di Blas* arrivò urlando come una indemoniata. Dopo un po' capimmo che le era stata rubata la macchina da cucire, un bene prezioso per i tempi. Il Comandante ordinò al suo attendente di passare in rivista tutti gli alloggi per recuperare la refurtiva. L'attendente mi prese con se; entrava dappertutto, anche nelle case

private, urlava in russo e urlava spesso anche “Marie”.

La macchina non la trovammo ma mi ricordo la puzza di aglio e di “uomo “che c’era in tutti i loro cameroni. I Cosacchi non eccellevano per pulizia, tutt’altro. In quella occasione l’attendente cercò di avviarmi al vizio del fumo. I cosacchi oltre che a bere molto fumavano tantissimo, fumavano di tutto. Prima di entrare in casa da Costantin, l’attendente tirò fuori un pezzo di carta da giornale ed un po’ di tabacco e si fece una sigaretta, ne offrì una anche a me. Era la mia prima sigaretta, era schifosa.

Verso ottobre, era il tempo della raccolta delle patate, noi avevamo appena finito di raccogliere le nostre che avevamo messo sotto il portico ad asciugare, quando arrivò la seconda ondata, quella dei soldati e delle famiglie. Anche questa volta arrivarono inaspettati, nel tardo pomeriggio. Poi piano piano, alla spicciolata, nei giorni successivi arrivarono i carri con le famiglie. Sui carri avevano caricato tutti i loro averi. Questa volta la cosa fu diversa. Occuparono tutto quello che c’era da occupare ed anche di più. Si insediarono nelle famiglie, mescolandosi alla nostra gente. Avevano fame e per prima cosa occuparono le cucine. Da noi un cosacco arrivò con un secchio per riempirlo con le nostre patate. Sotto il portico noi avevamo il nostro cane, un grosso cane che si chiamava Jena. All’avvicinarsi del ladro Jena rizzò il pelo e si mise a ringhiare. Il cosacco estrasse la pistola non so se per spaventare il cane o per sparargli. Io capii che voleva sparargli e mi precipitai in mezzo, abbracciai il cane trattenendolo, proteggendolo col mio corpo. Intervenne mio zio che prese il cane e lo legò in cantina. Il cosacco si riempì il suo secchio e poi ci fu tutto un corri corri in massa con secchi e pentole ed in un baleno ci rubarono gran parte delle patate.

Penso che fosse lo stesso per tutto il paese. Mia madre aveva messo sullo “*spolert*” a bollire una minestra di patate quando arrivò un cosacco piccolo e mingherlino con la sua pignatta piena anch’essa delle nostre patate, levò la nostra pentola e mise sopra la sua. Io reagii, tolsi la pignatta cosacca e rimisi su la mia. Urla: via la nostra pignatta e su la sua e

così via per tre, quattro volte. Il cosacco mi tirò in cortile e mi diede due scudisciate con il frustino per i cavalli. Passava di lì Bruno dal *Gnau* \*\*. Bruno era un omone grande e grosso, due volte il cosacco, e mi tirò via. Il cosacco con la pistola in mano, urlò:”... *tu partisan...*” e Bruno dominandolo dall’alto della sua statura tirò due bestemmie e urlò :”... partigiano io ? *Ti doi doi scapelots...*” e giù un altro paio di bestemmie e la cosa finì lì, ma sullo *spolert* rimase la pentola del cosacco.

Questa è solo una delle tante piccole e grandi diatribe che una convivenza forzata provocava. L’ingresso nelle case ad occupare spazi ormai ristretti ed una buona dose di prepotenza rendeva la vita difficile. Quelli che non trovarono posto nelle case dormivano sui carri. Nonostante questo, piano piano, donne e bambini famigliarizzarono. Ci eravamo resi conto che erano povera gente come noi, anzi peggio. Più disperati. La mia famiglia aveva le mucche e la campagna, per cui nonostante i furti e le requisizioni non patimmo la fame ma in certe famiglie regnava una fame nera. Nonostante questo ci furono molti esempi di solidarietà, io mi ricordo che quando una bomba inglese centrò la mia casa ed uccise otto cosacchi tra cui donne e bambini, tutti ci demmo da fare per rimuovere a mano le macerie, Italiani e Cosacchi insieme, ma erano tutti morti. L’unico a rimaner vivo fu Valent Francesco, fu protetto dalla caduta delle travi e dei calcinacci dal corpo di una donna cosacca che morì su di lui. Per noi ragazzi tutte queste novità erano interessanti anzi eccitanti, cavalli ed armi in particolare. Ci mescolavamo con loro senza paura; ci lasciavano cavalcare i loro cavalli e via grandi corse per la *glerie*.

In aprile se ne andarono come erano venuti, all’improvviso, dalla sera alla mattina in fretta e furia. Caricarono frettolosamente sui carri quello che poterono. Abbandonarono molte cose, suppellettili in particolare. Mi ricordo la partenza. Pioveva, carri stracarichi di tutto: masserizie, donne e bambini inclusi. Nelle strade non asfaltate cavalli e ruote guazzavano in oltre 10 centimetri di fango. Grandi pianti, anche da parte delle nostre donne. Qualcuno scappò, altri si nascosero, anche aiutati dalle

Giugno 2017

nostre famiglie, ma la maggior parte partì. Se ne andarono verso l'Austria, verso un misero e fatale destino nella Drava o in Siberia.

\* *Probabilmente una vecchia mitragliatrice Maxim come quelle della prima guerra mondiale. I Tedeschi non diedero ai Cosacchi le loro armi più moderne.*

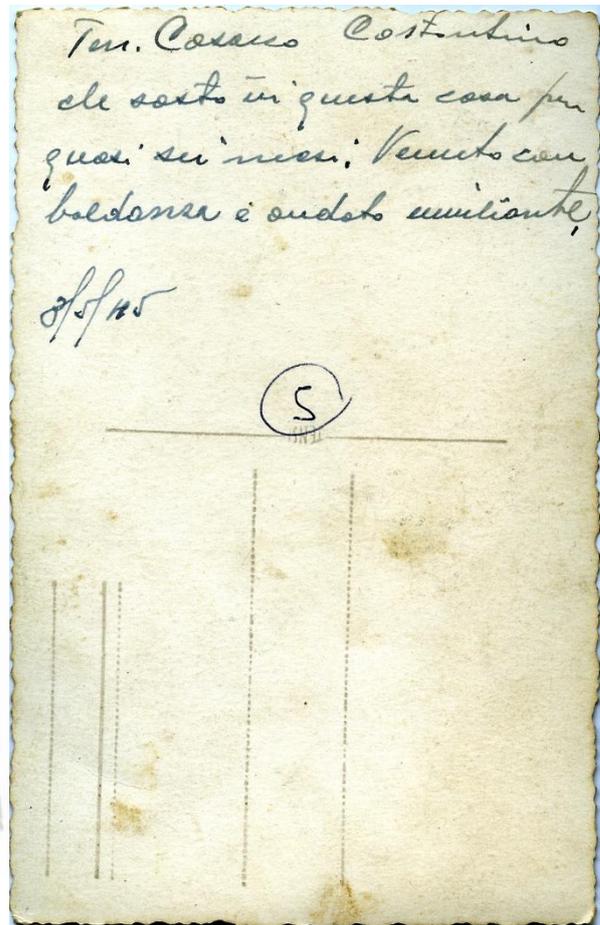
\*\* *Cacitti Bruno padre di Remo, lo scrittore. In realtà Bruno, poi sott'ufficiale dell'esercito italiano, era un collaboratore civile dei*

*partigiani, girava sempre armato con la pistola in tasca e dopo la ritirata del '45 riuscì a recuperare molte delle scorte alimentari lasciate dai Tedeschi e soprassedette alla loro distribuzione alla popolazione di Caneva. Mi ricordo dell'olio d'oliva: mezzo litro per famiglia, una manna dopo che era sparito da tanto tempo.*

*(Memorie di Desio Muner, raccolte ed elaborate da GV)*



*Tenente Cosacco Costantino che sostò in questa casa quasi sei mesi. Venuto con baldanza e andato umiliante.*



COSACCHI A CANEVA

## IL MEDICO COSACCO

Negli anni della seconda guerra abitavo con la mia famiglia in località *Redeulis*, in seguito, ci trasferimmo sempre a Caneva presso la fattoria *Rinoldi* per lavorare la terra come mezzadri. Ricordo che avevo sei anni ed avevo appena iniziato la scuola con la maestra Buzzi quando capii che in paese iniziavano strani movimenti di guerra. Sentivo parlare di Tedeschi, di Partigiani, di rastrellamenti, vedevo bruciare case; tutti questi fatti instillarono nella mia mente di bambina paura ed apprensione.



Foto ricordo di Rosine

In tutto questo marasma arrivarono nell'autunno del '44 anche i Cosacchi. Presero posto alcuni in case disabitate che erano state lasciate da famiglie in fuga, altri invece dovettero coabitare con famiglie del paese.

Anche la mia famiglia che era formata da mio padre, mia madre e da quattro figli, una sorella era morta da poco tempo, dovette coabitare con una famiglia cosacca di quattro persone. Era la famiglia di un medico cosacco arrivato su di un carro stipato di bauli con tutti i suoi averi. Portava con sé la moglie e un figlio e una figlia di dieci e di otto anni. Con noi abitava mia nonna paterna che parlava un po' di tedesco essendo di origine austriaca e questo ci permetteva di comunicare con loro. Di loro ricordo che erano persone educate e gentili, non ci hanno mai creato particolari problemi in quanto vivevano in stanze per conto loro.

Un giorno, durante un rastrellamento alla ricerca di partigiani, noi eravamo nella stalla quando improvvisamente irruppe un tedesco che scambiò mio fratello Mario di ventidue anni per un partigiano. Mia nonna, nel suo stentato tedesco cercava di far capire che si sbagliava e difendeva mio fratello. All'improvviso un soldato tedesco, dal cancello, vedendo tutto questo tramestio sparò e colpì mia nonna al femore. Quanta paura per noi, ma soprattutto quanto male per mia

nonna che stramazza a terra! Data la situazione di guerra era impossibile raggiungere l'ospedale, pertanto mia nonna non poté essere operata ma dovette essere curata a casa.

Nella nostra disgrazia fu una fortuna avere in casa il medico cosacco. Ricordo con quanta cura e delicatezza l'assistette nel suo lungo travaglio cambiandole le fasciature per tutto il periodo che restò con noi. Rimase a Caneva dall'ottobre del '44 fino alla fine della guerra, nell'aprile del 45.

Un giorno improvvisamente, come erano arrivati, partirono con il loro carro passando per Monte Croce. Se ne andarono lasciando in noi un grande vuoto e tristezza e con l'incertezza di quello che li aspettava; da allora non ho più saputo niente e quando penso a loro lo faccio con una certa malinconia perché tutto sommato conservo di loro un buon ricordo.

*Memorie di Rizzoli Rosina, raccolte da EC*

COSACCHIA CANEVA

## SI AVEVA TANTA PAURA...

Prima che arrivassero i cosacchi, diversi giorni prima, già si sentiva parlare del loro arrivo. Qui a Caneva sono arrivati di notte. Sentivamo il calpestio degli zoccoli dei loro cavalli. Erano in tanti.

...Entravano nelle nostre case da padroni e facevano quello che volevano. Sono andati anche nella camera, hanno aperto i cassetti dell'armadio e hanno portato via diversa roba, la più bella. Avevo allevato delle magnifiche oche, ingozzandole pazientemente con tanta polenta, quando sono arrivati i cosacchi me le hanno portate via. Mi hanno portato via anche la scala che mi serviva per andare sul fienile; mi hanno portata via il fieno e noi avevamo una mucca da nutrire... Per non lasciarla morire di fame ho dovuto portarla a pascere a Invillino. E non potevi farci nulla perché si aveva paura e si doveva lasciare che facessero quello che volevano, per salvare la pelle...

A noi donne giovani avevano insegnato a coprire la testa con fazzoletti vecchi, scuri per sembrare più vecchie, per non attirare l'attenzione dei cosacchi e cadere nelle loro mani... soprattutto quando erano ubriachi e più violenti. E qui da noi erano rimasti pochi dei nostri uomini, per difendere le donne. E' stato un periodo molto brutto!

Il momento peggiore è stato quando sono arrivati, il primo periodo; poi i rapporti sono migliorati, si andava un po' più d'accordo. Mi ricordo che nel cortile dove abitavo io, vicino alla canonica, veniva un cosacco con la fisarmonica e si ballava anche assieme... ma io non mi fidavo molto di loro.

Alla fine, vivendo assieme, avevamo imparato anche qualche parola di russo e loro di italiano e si riusciva un po' a comunicare tra di noi.

Io avevo mio figlio Lido piccolo e per un certo periodo sono andata ad abitare a Villa Santina con mia suocera, vicino alla stazione. Lì ci sentivamo più al sicuro.

Un giorno mia cognata mi disse che era saltato il ponte sul torrente Vinadia e che i cosacchi venivano su a Villa lungo il greto del Bût. Io a Villa ero sola con mia suocera malata e non sapevo cosa fare. Ho chiamato uno che aveva il carro, ho caricato sul carro la mia roba e anche mia suocera e siamo venuti giù verso Caneva. Quando eravamo al ponte sul Vinadia hanno preso

mia suocera in braccio e l'hanno portata oltre il torrente, io e mio figlio dietro. Quando eravamo passati ho visto *Toni Sticòt* (padre di *Ida Sabedòte*) col bastone che veniva avanti... gli ho spiegato la situazione. Toni è tornato indietro fino alla casa di *Pieri di Sùle*, che era vicino al casello, e ha mandato su uno con una barella a prendere la mia roba. Siamo andati giù fino da Pieri e abbiamo passato la notte lì, era pieno di gente.

Durante la notte hanno fatto saltare l'altro ponte, quello che è più verso Caneva, vicino alla Madonna del Sasso. Abbiamo preso tanta paura.

La notte successiva abbiamo dormito in canonica, vicino alla mia casa: anche lì c'era tanta gente, c'era con noi il parroco, don Tarcisio Forte.

Io non ho mai avuto bisogno del lasciarsi passare. Quando ero a Villa mi portava su il pane Alfiero. A Villa sono rimasta circa due mesi: io, mio figlio Lido e mia suocera malata. Invece mi ricordo che quando doveva partorire Esterina di Vincenzo Da Ronco, hanno dovuto andare a cercare un ufficiale cosacco per avere il permesso e poter andare fino all'ospedale.

I cosacchi hanno rubato tanta roba, a tanta gente. Un giorno ci hanno detto di andare laggiù nei *Pestòns*, dove avevano raccolto ed esposta tutta la roba che i cosacchi avevano rubato. Chi riconosceva qualcosa di proprio poteva riprendersela. Io però non ci sono andata, avevo paura ad andare in giro.

Una donna cosacca che abitava laggiù di *Gerin* è morta. Io mi ricordo le grida, i versi strani che le loro donne facevano durante il funerale. Mi ricordo che sono passati per il paese con i loro cavalli, ma non so dove sono andati a seppellirla. Io non li ho seguiti, avevo paura.

Mi ricordo che quando uccidevano un loro cavallo andavano in giro a vendere la carne. Io non ne ho mai voluta perché il cavallo poteva essere anche ammalato e poi non erano affatto puliti. Non posso dimenticare l'odore di aglio che avevano sempre addosso. E per pulirsi il naso? Usavano le dita, indice e pollice, e soffiavano per terra... Che schifo! E prendevano in giro noi perché teniamo in tasca i fazzoletti di naso sporchi.

A me hanno rubato anche i tappeti e li hanno usati per metterli sui loro cavalli come sella. Quando li ho visti mi son detta: "Ecco lì i miei tappeti!". Ma non c'era nulla da fare, prendevano ciò che volevano. Hanno portato via anche gli stivali di

mio marito e altra roba (*vedi tabella delle Richieste di Risarcimenti danni di guerra a Caneva*).

Le donne cosacche e i bambini molto raramente si vedevano in giro, almeno qui a Caneva.

Da *Luzie dai Bûs*, in piazza, erano alloggiati un uomo cosacco e sua moglie *Katiùscia. Tite dal Mulin*, il marito di Anna, diceva che li ha rivisti poi in America... Si sono salvati probabilmente grazie a qualcuno che li ha nascosti o aiutati a fuggire, come tanti altri.

Quando i cosacchi sono ripartiti per la loro ritirata si sentivano in giro tanti spari e grida. Tutti eravamo contenti di vederli ripartire! Io mi ricordo che si aveva tanta paura e che si cercava di stare nascosti, di non farsi vedere.

Di giorno paura dei tedeschi e dei cosacchi e di notte dei partigiani.

Quando c'erano gli attacchi aerei si scappava laggiù *tal Fondòn*, nello stavolo di Anselmo,

marito della maestra Buzzi; anche io andavo giù di corsa col figlio piccolo in braccio.

Dopo scappati a Villa, siamo andati anche a Socchieve, per un breve periodo. Lassù avevo mia cognata *Marie Bicje* e mia madre. Dopo Socchieve siamo andati ad abitare un periodo a Tolmezzo, in casa di Erminia, Elsa, Pompeo, Marino morto in Russia e *Vigji Furlàn*; mia suocera è morta proprio in quel periodo. Si andava dove ci si sentiva un po' più al sicuro. A casa mia non era rimasto più nessuno al tempo dei cosacchi. Mio marito, allora, era in Germania: due anni di prigionia in Germania e sette anni di militare. E' tornato a casa il 16 giugno del '45. Pesava 45 chili... Brutti periodi! Tanta paura!

(*Testimonianza di Vilma Montenuovo, raccolta e trascritta da Mario*)

## LA MANTELLINA DEL PRETE

La nostra casa venne occupata da un tenente cosacco di nome Costantino e dalla sua compagna Ljuba. A dire il vero non avrebbero dovuto entrare nella nostra casa. Mio zio Giovanni (*Vitôr*) era il capo frazione o vice sindaco di Caneva come si diceva allora ed i Cosacchi avevano l'ordine dei Tedeschi di non entrare nelle case delle autorità locali. C'era molta fame ma non da noi che avevamo la mucca e la campagna. In paese c'era fame nera con gente che non aveva letteralmente nulla da mettere in pentola e mendicava una scodella di minestra dai vicini. C'era fame anche fra i Cosacchi che raziavano tutto quello che potevano per sè e per le loro famiglie. Costantino era un bell'uomo forte, intelligente e godeva di molta considerazione fra le sue truppe. Una sera, d'inverno, diversi soldati si riunirono a casa nostra portando grossi pezzi di carne di vitello e parecchie bottiglie di alcolici chiaramente rubati in giro. Si riunivano per festeggiare non so che cosa con il loro comandante. Ne arrivarono circa una ventina, tutti intabarrati nei capotti militari e nelle loro giubbe. Ma uno arrivò con addosso una bella mantellina in panno di lana, quasi nuova. Le mantelline in uso allora erano molto simili ai larghi mantelli che oggi indossano i Carabinieri quando si vestono in alta uniforme. Era un capo molto pratico che riparava sia dal freddo che dalla

pioggia. Quello era un capo molto bello e costoso, era fatto in feltro di pura lana vergine e la sua fattura era molto bella ed elegante. Non erano molti quelli che si potevano permettere una mantellina come quella del Cosacco.

Mia mia mamma Gisella notò subito e le venne un colpo al cuore. Era la mantellina che lei e *Marie di Blàs* avevano cucito e rifinito a mano per il prete di allora, don Tarcisio Forte. Era una splendida mantellina blu. Quando i Cosacchi erano nel pieno della loro baldoria, mia mamma sgattaiolò nella sala e dal mucchio di cappotti sottrasse la mantellina. Corse subito sul fienile e la nascose sotto un mucchio di fieno. Sul tardi quando alquanto brilli decisero di andarsene, il Cosacco si accorse che non c'era più la sua mantellina. Arrabbiato la cercò fra gli altri compagni. Litigarono azzuffandosi vennero alle mani. Non venendo a capo di nulla con i suoi si rivolse ai miei minacciandoli con la pistola ma nessuno ne sapeva nulla o quasi. Per fortuna intervenne Costantino che calmò gli animi e ordinò loro di sgombrare. Il Cosacco, a sua volta derubato, passò ancora diverse volte a casa nostra per vedere se in giro c'era la *sua* mantellina. La mantellina emerse alcuni mesi più tardi quando i Cosacchi se ne andarono.

*COSACCHI A CANEVA***LJUBA**

Le donne cosacche meriterebbero un capitolo tutto loro. Penso che ne emergerebbe una storia di donne forti che sopportarono con dignità dolori e fatiche inimmaginabili anche per quelli di noi che patirono la violenza della guerra. Sempre profughe in fuga, sradicate innumerevoli volte dalle loro case, molte di loro più volte vedove, videro uccidere i figli, i mariti e i compagni che li avevano sostituiti. A casa nostra c'era Ljuba. Viveva sola in una piccola camera sopra il tinello ove dormiva e cucinava per sè e qualche volta anche per Costantino che non era suo marito. Era giovane e triste, non rideva mai; era molto dolce e malinconica, aveva perso il marito e il figlio. Benché allora io avessi solo due anni mi ricordo molto bene di Ljuba. Ero piccolo e stavo sempre in casa solo con mia zia Celeste che faceva la sarta ed era molto occupata. Mia madre era a lavorare in campagna o in ospedale a vedere di mio padre che era rimasto ferito sotto i bombardamenti. Ljuba

era sempre sola: spesso mi chiamava su nella sua stanza e mi coccolava. Io ricordo una donna minuta, chiara di pelle ma scura di capelli che acconciava in una lunga treccia che poi attorcigliava intorno alla nuca in una crocchia, quasi una corona, come usano qualche volta anche oggi le donne ucraine. Vestiva dei grembiuli diversi dai nostri, erano colorati. Mi cantava canzoni russe e mi dava sempre delle patatine fritte. Le ricordo molto bene perché erano buone ed erano diverse dalle nostre: erano tagliate sottili e di traverso come i chips che si trovano nelle confezioni odierne. Noi si usavano di rado le patate fritte e quando le facevamo le tagliavamo per lungo, alla francese. Passavo delle ore con Ljuba, belle ore, ero felice. Forse le ricordavo i suoi figli. Se ne andò con tutti gli altri e poi non ne sapemmo più nulla.

*(Memorie mie e di mia madre)*

GV



*Costantino e Ljuba*

COSACCHI A CANEVA

## FATTI RICORDI RIFLESSIONI SUI COSACCHI IN CARNIA

Quando i Cosacchi occuparono la Carnia, io avevo circa sei anni e in quel tempo non abitavo a Tolmezzo, ma in un paesino sopra Paularo: Ravinis. Non mi accorsi subito di questo avvenimento perché le notizie non arrivavano allora con la velocità dei nostri giorni. Sicuramente le persone adulte, specie padri di famiglia ne erano a conoscenza; a noi bambini però non era permesso prendere parte ai discorsi dei grandi. Ma madre, che per la sua abilità di infermiera era diventata “il dottore” del paese, scendeva a piedi, almeno ogni 15 – 30 giorni a Tolmezzo per rifornirsi di tutto ciò che serviva in famiglia ed in paese, soprattutto medicine ed anche alcolici. Così volle che io l’accompagnassi.

Lungo la strada, guardandomi attorno, notai dei soldati “diversi” perché avevano un vistoso ciuffo di capelli che ricadeva sulla fronte. La cosa che mi meravigliò tantissimo erano i cavalli: tanti cavalli liberi al pascolo. Quando giunsi a Tolmezzo da mia zia conobbi molti particolari su quei «nuovi soldati”. Erano entrati a Tolmezzo sui carri trainati dai cavalli con intere famiglie: donne, bambini, anziani, giovani e uomini adulti (i militari). Erano accompagnati dai soldati Tedeschi. Subito presero possesso della Carnia distribuendosi nelle vallate.

Venivano dalle lontane steppe della Russia meridionale, patria che dovettero lasciare perché il governo sovietico li voleva eliminare: si erano schierati con lo zar nella rivoluzione del 1917 e nella seconda guerra mondiale combattevano a fianco di Hitler. Era il popolo dei Cosacchi che il dittatore nazista ricompensava donando loro la Carnia come nuova “ terra dei Cosacchi”.

Nei giorni che mi fermai a Tolmezzo con mia madre incontrai altri parenti, amici, vicini di casa, anziani; erano quasi tutte donne perché gli uomini adulti combattevano sul fronte russo e i giovani si nascondevano nei boschi con i partigiani. Dai loro discorsi si coglieva la paura, il risentimento, il rancore verso quegli invasori per le loro azioni

crudeli, specie nei primi mesi della loro occupazione. Avevano requisito le abitazioni ai proprietari lasciando loro alcune stanze in base al numero dei conviventi; avevano violentato donne, bruciato stalle ed ucciso persone, anche un sacerdote specie sotto i fumi dell’alcol. Io ho percorso a piedi più volte la strada Ravinis-Tolmezzo e ritorno. Ho incontrato più volte la pattuglia dei Cosacchi nei posti di blocco. Ci facevano aprire lo zaino per la perquisizione: non ci hanno mai toccato nulla. “...Ciao dottore...” dicevano a mia madre e ci facevano salire sulla loro slitta trainata dal cavallo e ci accompagnavano a casa. Mia madre aveva avuto la furbizia di mettere sulle bottiglie degli alcolici l’etichetta con il teschio

segno di pericolo. Se avevano bisogno del suo aiuto di infermiera lo prestava e lo stesso faceva per i partigiani.

Hitler perse la guerra ed i soldati tedeschi lasciarono la Carnia per tornare in Germania. Anche i Cosacchi salirono sui loro carri trainati dai cavalli e presero la strada verso il Cadore e la Val Pusteria.

Passarono gli anni, ero alle superiori, quando il ricordo dei Cosacchi riaffiorò nella mia mente e così cercai di documentarmi. Scoprii il significato di quel ciuffo che mi aveva tanto colpito la prima volta che li incontrai: era un segno per indicare che non erano sposati, il taglio del ciuffo faceva parte dei riti prematrimoniali. Conobbi anche la fine tragica dei Cosacchi... avevano preso accordi con le autorità militari inglesi, non so in quale punto preciso dell’Austria avrebbero dovuto incontrarsi. Quando giunsero nella valle della Drava si accorsero del tradimento: li aspettavano i militari russi. Allora un gran numero di Cosacchi, intere famiglie e soldati si gettarono nelle acque tumultuose della Drava dove annegarono. Una parte, forse minore, fu catturata dai Russi fra cui il loro comandante militare che chiamavano “ATAMANO” e finirono deportati in Siberia.



*Donne cosacche*

Sono trascorsi più di settant'anni da questi avvenimenti e nel mondo stanno accadendo cose terribili: guerre, massacri, attentati, violenze anche in seno alle famiglie e nelle scuole: si è scatenato il male! Non dobbiamo perdere la speranza.

Una testimonianza a questo proposito me l'ha data *Anute Marcòn*, la madre di Dine. Ospitava in una stanza una donna cosacca con la figlia, una persona semplice e gentile. Stava raccogliendo le sue poche cose per fuggire dalla Carnia assieme al suo popolo. Anute e la donna cosacca si guardarono a lungo, perché a parole non si capivano.

Anute colse in quegli occhi una grandissima sofferenza, ma anche rassegnazione ed abbandono

a quel tragico destino che ella presagiva nel profondo del cuore. Si strinsero in un forte abbraccio: la donna cosacca non era più una nemica.

*Come segno di speranza lascio ai più giovani l'esempio di Anute: guardare con occhi puri, liberi da pregiudizi le persone che ci stanno accanto, specie quelle che scartiamo, perché potremmo leggere nel loro cuore e scorgere una luce di bontà. E' nella natura umana vivere la propria vita in un continuo combattimento fra il bene ed il male. La speranza è che alla fine vinca il bene.*

Mariangela.

## RICORDI DI VITTORINA

I miei ricordi di quegli anni sono piuttosto tristi. Vivevo con mia madre e mia sorella in una casa vicino a quella dove abito ora. Mio padre era partito per la Libia nel '37 e noi di lui non avremmo avuto più notizie fino al '46, anno in cui ci fu comunicata la sua morte. I Tedeschi, in lotta contro i partigiani, bruciavano le case e per paura abbandonammo la nostra casa e ci rifugiammo presso dei nostri parenti a Viaso. Da qui scendevo a Caneva una volta alla settimana per la spesa. In seguito ci trasferimmo a Moggio, pertanto la casa di Caneva rimase vuota. Quando arrivarono i Cosacchi, essendo vuota, fu subito da loro requisita; un discreto gruppo si installò nella casa saccheggiando tutto quanto potevano trovare: granoturco, patate quant'altro eravamo riusciti a raccattare per passare l'inverno. I tempi erano duri e difficili per tutti, si pensava a sopravvivere. Per passare l'inverno ed affrontare il lungo freddo oltre ad aver esaurito le nostre scorte di legna, bruciarono anche alcuni mobili della casa. Io da Moggio venivo a Tolmezzo per lavoro; durante il viaggio incontrai sul treno un cosacco che andava a Villa Santina. Famigliarizzai con lui e lo ricordo come una persona gentile ed educata. Non abbiamo mai avuto grossi problemi con loro eravamo tutti in difficoltà e loro ancora di più. La

convivenza è stata abbastanza pacifica, di loro ricordo in particolare l'odore d'aglio che si portavano addosso (ne mangiavano in gran quantità) e l'amore per i cavalli. Li vedevo cavalcare nel Bùt nudi. Famigliarizzarono con i ragazzi del paese e li facevano cavalcare sui loro animali. Col loro arrivo si diffuse rapidamente la scabbia che contagiò molti di noi. Nella primavera del '45 durante una incursione aerea degli Alleati che aveva come obiettivo il ponte di Caneva e il fortino adiacente alcune bombe caddero sul paese ed una centrò la casa vicino quella di Vinicio. Nel disastro in cui coinvolto il papà di Gian Vittore che in seguito perse una gamba, furono uccisi otto cosacchi fra cui donne e bambini. Ricordo che per il funerale i Cosacchi spogliarono i loro morti tutti nudi e li lavarono per esporli. Ogni qualvolta arrivava qualcuno per rendere loro omaggio offrivano loro del riso. Sono stati anni duri per tutti, anni di miseria e di fame, ma mentre per noi con la fine della guerra è iniziato un faticoso cammino di ricostruzione per loro è stata la fine. A primavera partirono passando per Monte Croce e da allora si sono come dissolti.

Vittorina Muner

COSACCHI A CANEVA

## TESTIMONIANZA DI MIO NONNO

... L'occupazione cosacca rappresentò un vero e proprio martirio per le famiglie carniche cacciate dalle loro case o costrette a coabitare con questa massa di persone con la quale condividere usi ed abitudini completamente diversi dai nostri. Una convivenza forzata in un momento in cui qui in Carnia non si viveva certo in condizioni agiate: c'era miseria, si viveva con poco e non era certo piacevole vedersi portare via i pochi prodotti che la terra ci offriva: come patate, fagioli, granturco, ortaggi... oltre al fieno per sfamare i loro cavalli.

Furono occupate frazioni, paesi e borgate sperdute della Carnia con l'insediamento di ben 44 presidi che, facendo capo a Tolmezzo, si spingevano nelle valli.

Vicino alla casa dove abitavano i miei genitori, Luigi Cacitti e Anna Feruglio, (difronte a dove vivo ora) si era insediato un capitano con tutta la famiglia, di cui non mi ricordo il nome, ma che, dai racconti di mio padre, con noi si sono sempre comportati bene senza mai mancarci di rispetto, mentre so che in altri posti i cosacchi andavano a rubare e saccheggiare le case e la gente aveva paura.

Era gente semplice, di origine contadina, trasformati in militari, e non ci hanno mai maltrattato e secondo molti erano persone che avevano nostalgia della propria terra e spesso si sentivano intonare canzoni malinconiche nella loro lingua.

Erano dei gran bevitori di vodka e ricordo che mio papà nascondeva la grappa sotto terra in modo che non la bevessero per la paura che diventassero cattivi.

L'aneddoto curioso e simpatico è che mio papà portò da Parigi, dove ci eravamo trasferiti per un periodo per motivi di lavoro,

molte bottiglie di acqua di colonia che erano davvero pregiate. Le aveva nascoste accuratamente per paura che gliele rubassero ..... invece i cosacchi quando le trovarono se le scolarono tutte !!!!

Nonostante le diversità di mentalità, di religione e di cultura nel nostro caso c'è stata una convivenza pacifica. Non si parlava con loro perché non si conosceva la lingua anche se con qualche gesto ci si faceva capire.

Dappertutto vennero instaurate regole molto severe per quanto riguardava la circolazione delle persone e la sera non si poteva uscire poiché era stato istituito un coprifuoco e non era possibile girare per il paese, era pericoloso e venivano richiesti dei lasciapassare per gli spostamenti fra i paesi.

Qui nel nostro cortile c'era un accampamento dove avevano costruito la mensa e dove potevano andare a mangiare solo i militari. Mi ricordo che i cosacchi portarono i loro fornai nella cooperativa di Tolmezzo e sfornavano "pagnocche" enormi con un profumo buonissimo, ma che potevano mangiare solo loro.

Mio papà aveva costruito una buca enorme nel terreno vicino alla stalla, coperta da delle travi di legno, che fungeva da rifugio e dove ci nascondevamo insieme ai cosacchi quando passavano gli aerei per paura dei bombardamenti.

Ed infine nel maggio del 1945, a seguito dell'avanzata degli alleati, i cosacchi lasciarono la Carnia, in lunghe colonne con famiglie, carri, bestiame attraverso il passo di Monte Croce Carnico, e passarono in Austria dove li attendeva un tragico destino."

*Testimonianza raccolta da Cacitti Monica*

COSACCHI A CANEVA

**RICORDI DEL PERIODO DEI COSACCHI**

Il primo settembre del 1944, mia mamma, io allora ragazza di 14 anni e i miei due fratelli, uno di 11 e l'altro di 2 anni, siamo scappati da casa perché Caneva era al rogo, in mano ai tedeschi. Ci siamo recati nella Vinadia presso l'abitazione di amici di famiglia che ci hanno ospitati. Mi ricordo di mia mamma che era partita con la nostra mucca alla catena e io con la gerla contenete la macchina da cucire. La famiglia presso la quale alloggiavamo, aveva diversi animali. Mia mamma aiutava nella faccende e io, visto che avevano tosato due pecore, filavo la lana. Il 10 ottobre abbiamo appreso la notizia che erano arrivati i cosacchi e di conseguenza, siamo rientrati a casa per non lasciarla disabitata, altrimenti sarebbe passata in mano loro, che erano alla ricerca dei partigiani. Ricordo che sono stati mandati da noi, alla conquista della "terra promessa". Quando siamo arrivati a casa, abbiamo trovato i cosacchi che rovistavano in ogni parte dell'abitazione alla ricerca dei partigiani. Non erano cattivi, ma agivano come padroni. Nell'indomani entra in casa nostra un cosacco sulla cinquantina e dice a mia mamma che aveva bisogno di cure, in quanto accusava dolori alla schiena e cercava di spiegarle che cosa doveva fargli. Così si è disteso sulla tavola con la pancia in giù, sulla schiena mia madre doveva appoggiargli dei pezzi di carta "in fiamme" e coprirli subito con dei bicchieri. Per diversi giorni, mia mamma ha dovuto fare la stessa operazione all'uomo. Grazie a questo metodo veniva eliminata l'umidità dalla schiena. A me faceva impressione, perché per me era una cosa totalmente nuova, mai vista. Dopo un po' di tempo la cura aveva dato i suoi effetti, ma ogni giorno ricevevamo la visita dei cosacchi perché passavano a prendere il nostro fieno, per dar da mangiare ai loro cavalli.

La vita andava avanti così, poi, verso il mese di marzo, aprile, i cosacchi hanno iniziato a capire che erano stati traditi, sono stati radunati e avvertiti che avrebbero dovuto ritirarsi, ben sapendo che nella loro terra non sarebbero più tornati. Un ragazzo della mia età piangeva e gli ho chiesto: "Perché piangi? Torni nel tuo paese, dovresti essere contento." E lui piangendo mi ha detto: "Noi tutti caput!" E da lì ho capito che i tedeschi li avrebbero uccisi.

In piazza abitava un capitano, lui ingegnere, sua moglie professoressa e avevano un figlio coetaneo del mio fratello più piccolo, che si chiamava *Sura*. I due bambini giocavano e dicevano: "*Tu rus e io pagjan*" praticamente giocavano al russo e al partigiano. Trascorrevano il loro tempo a giocare a farsi la guerra, con un pezzo di legno simulavano il fucile. Cercavamo di far loro capire che non era un bel gioco, ma si sa che i bambini vedono tutto in forma ludica e ... per fortuna! Questo capitano aveva un attendente che si chiamava *Vascia* e aiutava una signora del paese a fare i lavori nella stalla. Nel 1952 io ero in Argentina e un giorno, passeggiando con mio marito nel sotterraneo della metropolitana che ci portava al centro di Buenos Aires, ci scontriamo con un uomo. I due maschi si sono guardati e il signore ha detto a mio marito: "Tu italiano, Tolmezzo, mulino". Mio marito, che a sua volta lo aveva riconosciuto, ha affermato: "*Tu Vascia!*". Si sono abbracciati e hanno iniziato a parlare. *Vascia* ci ha riferito che era riuscito a scappare al momento della ritirata e ci ha raccontato che il suo capitano ora si trovava anche lui con sua moglie in Argentina e avevano trovato impiego facendo il taxista e la lavapiatti a Buenos Aires.

(*Raffaella, dalle testimonianze della nonna*)

COSACCHI A CANEVA

## UN GIORNO IN PRIGIONE

Nel 1944 a Caneva era un susseguirsi di incendi e di rastrellamenti, si viveva in uno stato di continua tensione. In seguito a ciò, la mia famiglia, composta da me, mio padre, mia madre e mio fratello, insieme con diverse altre ci trasferimmo nel Fondon dove avevamo uno stavolo. Allora la pineta era aperta campagna, non c'erano alberi alti perché il Bùt quando esondava portava via tutto. Da Verzegnis, dove c'erano le postazioni partigiane, praticamente si aveva tutta la campagna sotto controllo. Era il mese di novembre, tutte le famiglie erano rientrate a Caneva, dove si erano installati anche i Cosacchi con le loro famiglie. Solo noi insistevamo ad abitare ancora nel Fondon. Un giorno, in tarda mattinata, un drappello di soldati cosacchi era di pattuglia nella campagna; alla loro vista, la mia famiglia andò loro incontro. Ricordo che erano gentili ed a gesti famigliarizzammo in modo simpatico. All'improvviso verso di noi, da Verzegnis, si riversò una sparatoria facendo terra bruciata tutto intorno. Fuggimmo in ogni direzione cercando di ripararci al meglio. I Cosacchi, da persone disponibili, si trasformarono in belve credendo che noi fossimo d'accordo con i Partigiani per una imboscata. Inferociti al massimo, ci presero tutti e quattro per portarci all'attuale caserma dei Carabinieri dove allora c'era il comando cosacco. Qui ci misero in una

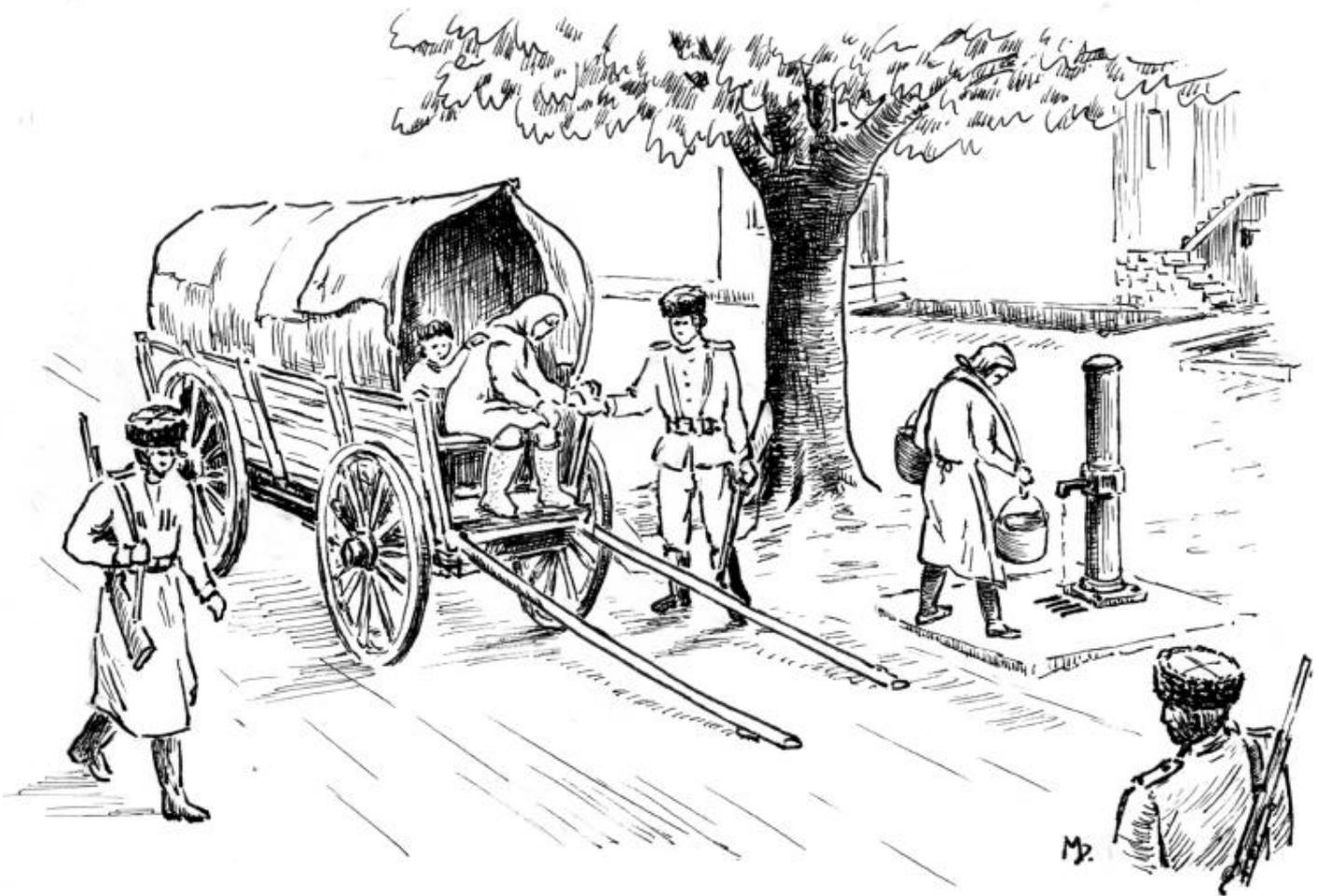
cella nello scantinato. Era freddo per cui un ufficiale cosacco pensò bene di farci salire per farci passare la notte in un stanza meno fredda. Qui un ufficiale delle SS ci obbligò a dormire per terra in una stanza sporca su dei libri. La mattina seguente, in fila indiana ci prelevarono per portarci alla caserma Cantore, da qui poi ci avrebbero inviato ai campi in Germania. Fortuna volle che il Cosacco che ci accompagnava, anziché portarci alla Cantore si sbagliò e ci portò alla attuale caserma Del Din. Passando davanti all'albergo Roma fummo notati dal notaio Recla che conosceva bene mia madre. Costui, alto atesino, conoscendo il tedesco, si offrì di accompagnarci al comando per garantire per noi. Oltre al notaio venne anche la preside Bonuzzi, entrambi assicurarono sulla loro parola che non eravamo d'accordo con i partigiani e non eravamo dei collaboratori. Fummo così liberati, ma essendo pericoloso per noi ragazzi tornare a Caneva, la Preside si offrì di ospitarci. Restammo da lei tutto l'inverno fino a quando avvenne il bombardamento a Caneva. Allora i miei genitori, preferirono tenere me e mio fratello con loro ed a Caneva aspettammo la fine della guerra.

(Testimonianza di D'Orlando Orsolina raccolta da EC.)

*Nota: MI raccontava mia madre che quando a Caneva veniva dato l'allarme di un bombardamento oppure c'era il sentore di un rastrellamento, tutti scappavano verso la campagna. Lo stavolo di Orsolina nel Fondòn e quello dei Miniçjo nei partaggi erano i due rifugi di riferimento. Tutte le donne, ed in particolare quelle con figli piccoli, avevano sempre a portata di mano una gerla con dentro un paio di coperte, un pezzo di formaggio, un po' di lardo e un po' di farina. Era il "kit" di emergenza da portarsi sempre dietro nella fuga. Anche noi ci rifugiavamo sempre da Selmo, il padre di Orsolina.*

GV

COSACCHIA CANEVA



*Desio Muner*

COSACCHI A CANEVA

## UN RITORNO

*Lasciapassare: il possessore della presente tessera è autorizzato a transitare durante il coprifuoco quale membro della difesa antiaerea*



A quei tempi la mia famiglia abitava in via Monte Festa, nelle case popolari. In casa nostra in una stanza, abitava un Cosacco di cui non ricordo il nome. Avevano dovuto restringersi tutti per far posto. Con lui c'era anche la sua compagna. Era un omino piccolo con i capelli grigi; era un graduato e da civile faceva l'ingegnere minerario. Parlava un buon tedesco. Anche mio padre lo parlava abbastanza bene, in quanto aveva lavorato in Germania alla costruzione del canale navigabile Amburgo – Berlino dal 1938 al 1941. La comune convivenza e la conoscenza della lingua tedesca permise una buona familiarità, quasi un'amicizia. Quando ci fu l'attacco partigiano in cui venne ucciso il tenente Del Din, i Tedeschi fecero una retata e presero anche mio padre. Portarono tutti in via Linussio, nell'edificio in cui oggi ci sono gli uffici del settore manutenzione del Comune. Erano tutti allineati nei corridoi. Passò il Cosacco che chiese a mio padre che cosa facesse lì. Saputo che era stato arrestato, lo prese per mano e gli disse: "Vieni con me". Andò a discutere con l'Ufficiale responsabile della retata. Mio padre mi disse che ci furono parole forti e urla, poi, uscito, disse a mia madre di andarsene libero. Mio padre aveva anche una piccola radio che sentiva di nascosto. Il Cosacco voleva che alla sera la accendesse, mio padre resisteva perché aveva paura. Era vietato ascoltare trasmissioni straniere, ma lui insisteva e diceva sempre: "...

Voglio sapere la verità.." e si sincronizzava su radio Londra e su altre trasmissioni in russo. Quando ci fu la ritirata generale verso Monte Croce, il nostro Cosacco venne da mio padre e gli chiese in prestito una carta geografica dell'Europa e la bicicletta. Fece salire la sua compagna sul ferro della bicicletta e partì verso Verzegnis. Lasciò la bicicletta a Sella Chianzutan come d'accordo. Ci risulta che avesse trovato altri trasporti verso la Bassa friulana ed il Veneto. Non ne sapemmo più nulla.

... All'inizio degli anni sessanta, forse era il 1962, mio padre aveva la falegnameria in via IV Novembre vicino alla scuola guida; un giorno, Mario Navarra, che gestiva il bar della stazione, mandò a chiamarlo perché c'erano due persone che lo cercavano. Andammo giù tutti e due; appena entrati un signore ben vestito si alzò, corse incontro a mio padre e lo abbracciò baciandolo. Era il nostro Cosacco. Catturato dagli Inglesi era riuscito ad emigrare in Canada dove aveva fatto fortuna. Alloggiava all'albergo Roma, guidava un macchinone americano, una Pontiac. Volle visitare la Carnia ed anche la vicina Austria dove c'era il cimitero cosacco. Si fermò con noi per una settimana. Ci regalò una macchina fotografica, una Kodak, poi continuò il suo viaggio verso la Germania e non ne sapemmo più nulla.

*Ricordi di Settimo e di Gianpietro Vuan.*

COSACCHI A CANEVA

## I FURTI DEI COSACCHI

I Cosacchi rubavano e rubavano tanto! Rubavano di tutto. Per avere un'idea della varietà delle cose rubate è interessante vedere la denuncia presentata per un risarcimento da mio zio Cassetti Giovanni e che riportiamo in allegato. Denunce analoghe furono presentate da quasi tutti i capi famiglia di Caneva. L'elenco dei denunciati è anch'esso riportato in allegato. Vi sono riportate anche le tipologie dei danni. Questo elenco è dovuto alla preziosa e paziente ricerca di Roberto Muner che ha passato tutto l'archivio storico comunale dell'epoca. Come si può vedere tutti avevano subito saccheggi, molti avevano perso degli animali, quasi tutti avevano subito razzie di vestiti e di arredi. Da segnalare Cacitti Cristoforo (Marcon) che chiedeva il risarcimento per la perdita della moglie uccisa sul ponte di Caneva e Rizzoli Vincenzo che denunciava le ferite ad un familiare, fatto riportato anche nei ricordi di Rosine.

Roberto ci ha anche fornito alcune cifre riassuntive degli animali rubati: 12 anatre e 15 oche, 39 conigli, 84 galline, 7 maiali, 7 manze, 4 vacche, 4 pecore e 1 montone. Nel saccheggio delle case rubavano mobili e

generi alimentari, con una predilezione per zucchero, vino ed alcolici, pasta, patate e formaggio.

Allargando lo sguardo fuori Caneva, alla Carnia, ricaviamo dalle memorie del senatore Michele Gortani che all'epoca ricopriva la carica di Presidente del Comitato di Assistenza per la Carnia, e quindi fonte autorevolissima, un elenco sommario dei danni e dei soprusi subiti dalla nostra gente. Riassumiamo: 150 civili uccisi, incluse donne e bambini ed esclusi i combattenti, oltre 150 donne e bambine violentate, circa 1.000 persone di cui oltre 100 donne, inviate ai lavori forzati o ai Lager della Germania, 500 case e 400 casolari incendiati o distrutti, 10.000 capi di bestiame rubati e fra questi 2.500 bovini, 5.000 ovini e 2.000 suini, oltre a diverse migliaia di animali da cortile. Furono rubati ai civili 150.000 quintali di fieno ed altrettanta legna da ardere. I boschi furono depredati a un livello tale che ci vollero 20 anni per ricostruire il patrimonio forestale. I saccheggi delle chiese non sono riportati ma furono ingenti.

GV

Il sottoscritto Cassetto Giovanni fu Vitore da  
 Orsiera di Tolmezzo fa notare alla S.V. affinché  
 si compiacesse risarcire i sottodenti, danni  
 fatti nei giorni dall'8 al 14 Ottobre u.s. e  
 precedenti e ciò in seguito a rastrellamenti  
 effettuati da parte delle truppe Tedesche e Russe:  
 Cuii Kg. 80 di patate  
 " Kg. 160 di grano tondo  
 N. 1 Tassa di sei anni pugna di otto mesi  
 N. 6 balline  
 N. 2 Conigli  
 Kg. 15 di fieno già consumato sul posto di 17 cavalli e parte consumato  
 N. 2 Palle di canapa  
 N. 2 Forche  
 N. 1 Picco (accanto della macerata dopo la presentazione della firma domandata  
 N. 1 Luce euro Kg. 1500  
 N. 1 Impugnabile in buono stato " " " "  
 N. 1 Occhello nuovo (seta glauca)  
 N. 1 Laccio alpino  
 N. 1 Tachimio zaino nuovo  
 N. 1 Bicicletta "Legnano" usata  
 Kg. 14 formaggio laticini 3 mesi  
 N. 3 Pesi corde saccapa per fieno

N.1 Miteozzo come a una piassa  
 N.1 Spassola pu capelli  
 N.1 Spassola pu scetti  
 N.1 Brusca e str'olii  
 N.6 Cucchiari (alpacca (seminuova))  
 N.6 Focchette  
 N.6 Corbelli  
 N.14 Biscottini da 1/8  
 Peduccio di essere benedizionate, come da  
 solo scritte veramente signori e signore  
 come  
 Giovanni Cosetti fu Vittore  
 Cosetti di Tommaso L; 1° Decimo 1945

RICHIESTE RISARCIMENTI DANNI DI GUERRA CANEVA

	sarabeggio	incendio	bombard. aereo	causato da artigiano	animali	alimenti	vestiario	mobilita	biciclette	suppellettili	varie	foraggio	tegra/tegra	chiusi finis
Cacitti Bortolo fu Francesco	x				x									
Cacitti Agostino	x				x		x							
Cacitti Antonio fu Eugenio	x				x	x	x			x				
Cacitti Antonio fu GB	x				x	x					x			
Cacitti Antonio fu Giacomo (Sabide)				x									x	1)
Cacitti Cristoforo di Vincenzo													x	1)
Cacitti Giovanni		x			x	x	x	x		x		x		
Cacitti Giovanni fu Serafino	x	x			x								x	
Cacitti Leonardo <i>in Tommaso</i>	x			x	x	x		x				x	x	
Cacitti Lucenti <i>di Giuseppe</i>	x				x	x	x	x		x				
Cacitti Luigi <i>(dov'è)</i>		x				x			x	x		x		
Cacitti Luigi fu Antonio	x				x	x	x		x	x				
Caroli Domenica ved. Merlo					x	x	x		x	x	x			
Cassetti Giovanni fu Vittore	x				x	x	x		x			x		
Chiapolino Giovanni fu Luigi		x		x		x		x		x			x	
Conati Daniele	x						x			x				
De Candido Giovanni	x	x			x	x	x			x	x	x	x	
Domini Giuseppe	x									x	x			
Feruglio Antonio	x													
Filaferro Giuseppe	x				x		x							
Forde don Tarcisio										x	x			
Gressani Angelo	*	x				x								
Gressani Giovanna	x					x								
Mazzolini Francesco fu Giovanni	x									x				
Montenuovo Wilma	x				x		x			x		x		
Morgante Jole fu Angelo	x						x			x				
Muner Albino	x					x				x	x			
Muner Angelina	x				x	x				x				
Muner Antonio fu Giuseppe	x				x									
Muner Natalino	x						x							
Rizzoli Vincenzo							x							
Tizzi Umberto	x				x	x		x	x	x				x 2)
Valle Giovanna	x	x			x	x	x			x				
Verzini Aurelia ved. Gressani	x				x	x	x						x	
Zanier Pietro	x				x									
Zanier Pietro fu Valentino	x				x	x	x		x		x			
Zilli Maria	x						x			x				

1) MORTE DELLA MOGLIE

2) DANNI FISICI A PARENTE

## UN “MIRACOLO” AL TEMPO DEI COSACCHI.

L'invasione Cosacca fu, per la Carnia, un incubo forse più grande della Guerra stessa che lo aveva preceduto. La nostra povera Terra, martoriata da combattimenti, da lotte intestine tra l'Esercito Nazifascista e i Partigiani, dalle deportazioni e dalla fame, fu nell'estate del '44 occupata da un'orda di Cosacchi e Caucasiche che arrivarono numerosissimi assieme alle famiglie ed ai loro animali e si impossessarono della Zona che era stata promessa loro da Hitler in persona.

Era gente pressoché selvaggia, armata fino ai denti, piena di pretese ed irratissima dall'inganno che il Führer aveva messo in atto nei loro confronti. Essi credevano di trovare una Terra libera ed ospitale ed invece trovarono una zona abitata e colma di gente che voleva a tutti i costi difendere i propri averi.

La lotta tra i due popoli fu tragica e la brutalità di quella gente aliena si manifestò con uccisioni gratuite, massacri, saccheggi e soprattutto stupri e sevizie senza fine.

Una vita di sacrificio e di paura per i carnici ma tra i tanti aneddoti che si sono tramandati vogliamo ricordarne uno che fu, per la gente del paese dove accadde, un vero miracolo.

Lucia era una donna di soli 25 anni ma era già sposata ed aveva 2 figlioletti di tre e quattro anni. Il marito, fuggito sui monti con i Partigiani per non essere catturato ed internato, aveva lasciato moglie e figli ospiti della propria madre e Lucia aiutava volentieri la suocera nella conduzione della grande casa e della stalla ben fornita.

Anche la loro abitazione però venne requisita dai Cosacchi appena arrivati nel paese di S.....ed alle proprietarie furono lasciate solamente due piccole stanze a pianterreno mentre i locali ai piani superiori vennero occupati da un Capitano degli invasori e dai suoi militari. Era costui un giovane Cosacco di Alto Grado e, fortunatamente, istruito ed educato, al contrario dei suoi scagnozzi che facevano paura solo a guardarli. Lucia e la suocera, anche se spaventate, cucinavano per tutti quanti e questo pareva addolcire un pochino i rapporti e, quando d'inverno il Capitano s'ammalò di una tosse insistente e Lucia lo curò con decotto di Sambuco e menta, i rapporti divennero addirittura “quasi cordiali”.

Lucia però aveva sempre paura e pregava di continuo davanti ad una statua della Madonna di Castemonte che il marito le aveva portato come

ricordo dei suoi combattimenti come alpino nella zona di Cividale.

Ma come temuto, un giorno tutto precipitò..... I Cosacchi, per festeggiare una loro ricorrenza razziarono case e stalle e poi, chiusi nelle scuole del paese mangiarono e bevvero cantando e ballando per tutto il giorno. Gli ubriachi in giro non si contavano e pure il Capitano ospite di Lucia, alla sera tornò a casa fradicio, barcollante e rincitrullito da ciò che aveva ingurgitato.

La suocera della giovane non era presente ed i bambini erano già a letto. Lucia tremava di paura ma non lo diede a vedere e servì la cena al graduato come al solito. Lui però la guardava, la fissava in modo quasi osceno e lei sentiva che stava per capitare qualcosa.....Dentro di se pregava la Madonna ma neppure questo le dava conforto. E ad un tratto lui si avvicinò e tentò d'abbracciarla ma lei si ribellò e mostrandogli la foto del marito cercò di fargli capire che lei era fedele a lui, e non voleva nessun altro.

Il Cosacco irritato prese la cornice e la scagliò contro il muro procurando un rumore tremendo ed il bimbo più piccolo svegliato dal fracasso si mise a piangere. Lucia ne approfittò per svignarsela e preso il figlioletto al collo si sedette sul letto per quietare il bimbo ed anche il suo povero cuore che rischiava di esplodere.

Il Cosacco, confuso, si sedette accanto al fuoco e s'addormentò all'istante come accade solo agli sbronzi. Lucia ed il bimbo restarono immobili ed al buio e solo il loro respiro sembrava qualcosa di vivo in quella casa silenziosa.

Ad un tratto però il Cosacco aprì la porta della camera ed entrò.... forse per finire quello che aveva iniziato! Nel buio però brillava la lucettina blu che usciva dalla statuetta fosforescente della Madonna di Castemonte e questo bloccò il soldato. Credendo in qualcosa di soprannaturale l'uomo si gettò in ginocchio davanti alla statua e poi fuggì nella sua camera vergognandosi fortemente per quello che aveva cercato di fare.

La suocera di Lucia, tornata in quel momento, pensò subito ad un Miracolo e all'indomani lo raccontò a tutto il paese....

Da quel giorno Lucia fu chiamata “Luzie dal Meracul” e nessuno osò mai, ipotizzare il contrario.....

*Eugenia Monego Ceiner*

## NELLA STANITSA COSACCA DI VERZEGNIS

Nel giro di un mese il Comune di Verzegnis si trasformò in una *stanitsa* cosacca (villaggio cosacco): nei prati vagavano cavalli, perfino cammelli, le strade sterrate erano tutto un fango, la gente si stava abituando alla coabitazione, concetto fino ad allora sconosciuto ai carnici così gelosi delle loro quattro mura spesso frutto di una vita di lavoro. In ogni casa c'era almeno una stanza occupata dai russi che preferivano condividere il loro alloggio con gli italiani, perché così si sentivano più al sicuro, più protetti da eventuali incursioni partigiane.

Inizialmente l'insediamento delle famiglie cosacche nelle abitazioni venne vissuto con grande disagio da parte della popolazione. L'esistenza della piccola comunità contadina, scandita dai ritmi regolari dell'avvicinarsi delle stagioni nella campagna e dal lavoro quotidiano nella cartiera di Tolmezzo e basata sui rapporti sociali e i conti stabili, di tanto in tanto messi a dura prova dalla difficile scelta dell'emigrazione all'estero, venne improvvisamente sconvolta. La gente si trovò di punto in bianco a fare i conti con una mentalità diversa. La tracotanza dei nuovi arrivati e la difficoltà di comunicare provocarono sconcerto, ma queste erano cause contingenti; il vero turbamento nasceva da motivazioni più profonde, dallo scontro tra chi continuava a sentire come indissolubile il legame con la propria terra, le proprie radici e chi ormai da tempo aveva perso la nozione di radici, di stabilità e, volente o nolente, era stato costretto ad adattarsi ad una quotidianità precaria, ad una condivisione collettiva dell'esistenza.

Chi possedeva una casa spaziosa con diversi locali dovette sobbarcarsi la presenza di più nuclei familiari: una situazione che se nei proprietari italiani suscitava riluttanza, per i russi, memori di problemi di alloggio sorti in Unione Sovietica dopo la Rivoluzione e ora reduci da una fuga disperata, rientrava nella normalità.

Con il passare dei giorni gli abitanti cercarono di trovare un *modus vivendi* e i rapporti migliorarono fatta eccezione per le proteste periodiche, scatenate dalle razzie di fieno, di legna e di formaggio ad opera dei cosacchi.

### Donne cosacche

A Verzegnis i bambini e le donne delle famiglie cosacche costituivano un mondo quasi a parte. La guerra riguardava i mariti, i padri, i soldati. Tra le donne cosacche e le donne italiane che per ovvie ragioni vivevano più intensamente la complessa realtà della convivenza forzata, si stabilirono non di rado rapporti se non proprio di amicizia per lo meno di buon vicinato.

Nonostante la guerra costringesse a una vita di ristrettezza, le italiane non rinunciavano a mantenere un aspetto decoroso: si vestivano semplicemente, ma con buon gusto. Questo senso innato dell'eleganza colpì le donne russe che a poco a poco si sentirono invogliate a prestare maggior attenzione al loro aspetto. Mentre nei primi mesi dell'occupazione giravano tutte imbacuccate con fazzoletti annodati sotto il mento, avvolti in lunghi e ampi scialli, a fiori, a quadri o a tinta unita, infagottate in giubbe nere trapuntate e imbottite chiamate *vatniki*, e ai piedi calzavano stivali sformati, con il passar del tempo cercarono di adottare, nei limiti del possibile, un abbigliamento più raffinato. Chi aveva mezzi, come le mogli degli ufficiali, ricorreva alle giovani sarte di Verzegnis per farsi risistemare vecchi abiti e riadattare cappotti ricavati da pastrani militari, mentre le più giovani utilizzavano fazzoletti scovati chissà dove per confezionare gonne variopinte...

### Il papir - propusk

Il terrore che per le frazioni si aggirassero partigiani ebbe come conseguenza immediata una forte limitazione della libertà di movimento per la popolazione. Vennero imposti il coprifuoco dalle venti alle sei, l'appello obbligatorio ogni mattina per gli uomini e i posti di blocco per il controllo dei documenti sulle vie d'accesso ai paesi. Chiunque dovesse lasciare Chiaulis per raggiungere Tolmezzo o un'altra frazione aveva l'obbligo di presentarsi al comando per ottenere un **lasciapassare**, il famoso *papir* che i soldati richiedevano ai posti di blocco... Alla formale definizione di lasciapassare, in russo *pròpusk*, corrispondeva di solito un foglietto di carta qualsiasi sul quale veniva indicato il numero progressivo, la data, il nome e il cognome del richiedente, la destinazione e il motivo della richiesta, la durata del permesso.

### Le biciclette

I cosacchi, divisi in piccoli gruppi, perquisivano case e fienili in cerca dei tanto temuti *partizany*. La gente poté constatare l'abilità, dovuta alla lunga "pratica", nello scovare oggetti nascosti: non c'era ripostiglio che sfuggisse al loro fiuto infallibile. Esultavano quando sotto mucchi di fieno riuscivano a trovare biciclette che per molti di loro erano marchingegni nuovi e affascinanti. Il desiderio di possedere una bicicletta era tale che se in una casa scorgevano una pompa, buttavano tutto all'aria, perlustravano ogni angolo, finché non trovavano il tanto agognato mezzo di trasporto. Non sapendole usare, le trattavano come cavalli e per fermarle gridavano trr.... trr..., rischiando di finire la loro corsa in un cespuglio o contro qualche muro.

### Come pulirsi il naso

Tra le ragazze che andavano alle scuole magistrali ce n'erano alcune particolarmente insofferenti alle perquisizioni e non tanto perché questo ledesse la loro libertà, ma piuttosto perché sostenevano che i cosacchi, dopo essersi soffiato chissà quante volte il naso, si pulivano le mani sui loro cappotti. La gente era stupita dal modo in cui i soldati cosacchi *si soffiavano il naso*: non adoperavano *il fazzoletto* che ritenevano poco igienico perché veniva posto sporco in tasca, ma stringevano il naso tra il pollice e l'indice curvandosi un po' in avanti in modo da lasciar cadere il moccio sul ciglio della strada e, per completare l'opera, si passavano l'indice sotto le narici con un movimento dal basso verso l'alto. L'immagine prodotta fu così forte che ancora negli anni sessanta, a Verzegnis, capitava spesso di sentire una nonna rimproverare il bambino che non si decideva ad usare il fazzoletto, dicendo: "Allora non vorrai mica pulirti il naso come i russi?".



### Anche i cammelli

Il furto del fieno rappresentò fin dall'inizio dell'occupazione il principale motivo di attrito tra la gente di Verzegnis che aveva le mucche da

sfamare e i cosacchi che cercavano foraggio per i loro cinquecento cavalli. Alcuni erano belli, pare fossero stati razzati in Polonia, altri erano ronzini spelacchiati, tutti pelle e ossa. Quasi ogni famiglia cosacca possedeva un cavallo e un carro rudimentale coperto da un telone.

Ad aggravare la situazione si erano aggiunti i cammelli che i cosacchi avevano sistemati a Chiaulis... e a Villa nei prati lungo la strada per Villa Santina... A Villa i cammelli erano una quindicina tra grandi e piccoli e i cosacchi li accompagnavano ogni giorno ad abbeverarsi alla fontana che gli animali assetati svuotavano da cima a fondo. Una volta riempiti i loro stomaci ruminanti, venivano condotti al prato, dove cominciarono a sputacchiare di qua e di là, imbrattando i vetri del tinello della casa prospiciente, il cui proprietario... era costretto a difendersi non solo dagli schizzi di saliva dei cammelli, ma anche dalle ruberie di Sura, il suo "inquilino" cosacco. Il malandrino era uno specialista nel compiere razzie di fieno nei vari paesi del Comune e aveva escogitato un trucco per aggirare il suo padrone di casa. Ci volle un bel

po' prima che Giusto si accorgesse che il mucchio di fieno ammassato nel suo solaio, benché apparisse intatto, fosse stato in realtà svuotato all'interno... Sura, come al solito, aveva fatto un lavoretto sopraffino....

Le incessanti razzie di fieno causarono l'esaurirsi di tutte le scorte e la gente in primavera si vide costretta a vendere le mucche non riuscendo più a sfamarle. In una terra povera come la Carnia di allora privarsi di una mucca significava privarsi del cibo quotidiano: del latte, del formaggio, del burro e del siero acido, il cosiddetto *siç*, che insieme al lardo rosolato veniva *utilizzato al posto dell'aceto per condire il radicchio*...

(Notizie tratte dal testo di P. Deotto, "Stanitsa Tèrskaja" – Brani scelti da Mario e trascritti da Erna H.)

## I COSACCHI A CESCLANS

Sono settant'anni da quando siamo stati liberati dall'ultima guerra mondiale. Io avevo dieci anni e il mio ricordo è ancora vivo. Il paese di Cesclans era presidiato dai russi cosacchi. Con molta difficoltà abbiamo dovuto stringerci in una stanza singola per lasciare posto agli invasori cosacchi. Era gente come noi. Povera! Noi avevamo le mucche, il latte e il formaggio non ci mancava, però dovevamo dividerli con loro, altrimenti ci rubavano tutto quello che trovavano. In cambio ci passavano il pane nero e acido, ma lo si mangiava lo stesso.

Ricordo il Natale 1944. Avevano organizzato una grande festa per i bambini, così abbiamo partecipato anche noi. La santa messa è stata celebrata sotto il portico di una casa e con molta devozione.

Erano anni di miseria, ma, nello stesso tempo, eravamo allegri e con tanta voglia di voler vivere. Avevamo difficoltà a vestirci anche se c'erano i soldi, non si trovava niente da comprare se non stoffe "autarchiche" che con due lavate si

sfasciavano. Possiamo immaginare per noi bambini che crescevamo!

Ricordo un uomo del paese che era stato a combattere in Russia qualche anno prima. Si è trovato davanti una donna che aveva conosciuto in Russia e si sono abbracciati con le lacrime agli occhi. Sono ricordi che non si dimenticano. La signora russa cantava spesso dalla finestra una solita canzone che io canto ogni tanto per non dimenticarla e che mi sono fatta tradurre per capirne il significato.

Dopo la liberazione i primi anni sono stati molto duri per mettersi in cammino verso il benessere. Ci si doveva organizzare per allevare le pecore per la lana per fare la maglia. Io, diventata un poco grandicella, ricordo che avevo imparato a filare la lana con la "corletta" e anche a crescere i bachi da seta per il filo da cucire. Se penso a quanto sono cambiate le cose a differenza di quei tempi, posso dire che non siamo mai contenti. Forse ci manca l'amore.

*Maria Stenirri di Casanova*



*I cosacchi in Carnia*

## **I COSACCHI IN CARNIA DAL LIBRO DI ANTONIO TOPPAN “FATTI E MISFATTI IN CARNIA DURANTE L'OCCUPAZIONE TEDESCA”**

Nella storia dei territori come in quella degli individui! Ci sono alle volte incontri previsti e imprevedibili. Chi avrebbe potuto immaginare che la storia delle montagne della Carnia si incrociasse con quella d'un popolo che abitava le montagne del Caucaso? Eppure l'ultima guerra mondiale tra tanti disastri ha lasciato anche questo: quello d'una Carnia costretta, per lunghi sette mesi, a convivere con i cosacchi, o meglio con quelli che più semplicemente venivano chiamati i russi.

Antonio Toppan, maestro elementare e primo sindaco di Ovaro nel dopoguerra, essendosi proposto di scrivere la storia della Carnia nella seconda guerra mondiale, nel libro pubblicato già nel 1947 intitolato “Fatti e Misfatti in Carnia durante l'occupazione tedesca”, dedica naturalmente buona parte del suo racconto a ricostruire la convivenza tra carnici e cosacchi nell'inverno del 1944. Avendo curato la riedizione del libro per conto dell'editore Aviani@Aviani, mi piace riportare la sua testimonianza sulla presenza dei Cosacchi in Carnia, la terra che era stata loro assegnata come Patria provvisoria con il nome di Kosakenland.

Il maestro Toppan ne ha un ricordo tutt'altro che piacevole, parla di barbari, chiamati con il nome generico di mongoli, dediti ad atti di prepotenza e a ruberia. Vivendo a Ovaro, si sofferma poi sulla vicenda che ho chiamato “la follia di Ovaro” nel mio breve saggio sulla storia della Resistenza in Carnia, intitolato *l'Assedio della Carnia*. Come è noto il 2 maggio 1945, a guerra già finita, con gli alleati già arrivati a Gemona e i Cosacchi in fuga, i partigiani invece che seguire il detto “a nemico che fugge ponti d'oro” hanno preteso la consegna della armi. Al rifiuto da parte dei Cosacchi sono passati alla forza: hanno fatto esplodere a Chialina l'edificio sede dei Cosacchi, provocando 23 morti tra cui due donne. La reazione prevedibile, che avrebbe potuto essere ancora più grave, si è risolta con una strage di civili incolpevoli, tra cui il parroco don Cortiula.

Immagino tuttavia che le vicende dell'occupazione saranno riportate da altri nella loro varietà. Ogni paese del Friuli e della Carnia infatti s'è trovato a doversi confrontare con situazioni e comportamenti molto diversi. Anche perché gli occupanti erano diversi tra loro. C'erano quelli di religione ortodossa e quelli di

religione mussulmana. C'erano i cosacchi veri e propri e i Caucasicci a loro volta provenienti da territori diversi, dal Don, dal Kuban o dal Terek tra il Mar Caspio e il Mar Nero. Mi limito quindi a riportare alcuni passi di un intero capitolo che Toppan ha dedicato alla ricostruzione degli usi e costumi di quelli che lui chiama i russo-cosacchi. Scrive: *“I cosacchi avevano la mania delle fotografie e non già allo scopo di ritrarre bellezze panoramiche dei vari luoghi visitati e conservarne memoria; ma per mania di posa, per far risaltare nelle fotografie stesse lo spirito guerriero di ciascuno di essi, o dei gruppi. Il luogo prescelto era generalmente rustico, appartato, senza nessuna attrattiva, quasi nascosto.* La conferma ci viene dalla molte fotografie che sono rimaste a testimoniare la loro presenza in Carnia.

Toppan resta colpito soprattutto dai loro funerali sia di rito ortodosso che di rito mussulmano, per la solennità della cerimonia e per la convinta partecipazione della gente. Resta ammirato della loro religiosità. Riporta che *“i cadetti ufficiali russi, nel periodo di tempo in cui soggiornarono a Chialina di Ovaro, assistettero quotidianamente con molto raccoglimento alla Messa che il «Pope» celebrava in una stanza adibita a tale scopo”* Aggiunge che *“si raccoglievano tre volte al giorno - mattina, mezzo giorno e sera - nel cortile della caserma ove, rivolti verso il sole levante, recitavano le loro quotidiane preghiere. Dopo terminate intonavano a mezza voce in comune un mesto e dolce canto. C'era in quel canto una intonata e armoniosa fusione di voci, qualcosa di patetico che commoveva, ed innalzava lo spirito.*

*Il loro Sacramento della penitenza consisteva nel confessare silenziosamente i loro peccati, le loro debolezze, le loro mancanze ad una immagine di Cristo, illuminata da due candele e poscia compunti, ognuno per conto proprio, si raccoglieva nella preghiera e nella meditazione.*

Riporta infine con sorpresa come siano ancora legati al concetto medioevale di giustizia come vendetta personale, *«La vendetta del sangue» nasce non solo in conseguenza d'un omicidio; ma anche in conseguenza d'ogni genere di perdita: un grosso furto; una relazione amorosa intima con una ragazza, il cui valore morale resta leso.*

Ogni paese, come ho detto, ha vissuto in modo diverso il rapporto con i Cosacchi. Cazzaso, ad

esempio, era un paese troppo piccolo per avere un presidio di questi occupanti. C'erano però a Fusea e da lì, (spinti anche dai *fuseani* che volevano salvaguardare la loro campagna?...), arrivavano le mandrie di cavalli a disastare la *Tavièle*, a togliere persino dai campi le patate appena seminate. Cazzaso ha conosciuto i "russi" l'8 ottobre, quando gli squadroni della loro cavalleria hanno attraversato il paese per raggiungere la Pieve di San Pietro, costringendo i partigiani a una rapida ritirata dalla valle del But. La inutile e impossibile resistenza dei partigiani ha fatto sì che ai Cosacchi fosse riconosciuto il merito d'aver vinto una battaglia e per ricompensa fu concesso loro per un giorno di saccheggiare i paesi, di stuprare le donne. Cazzaso ha ospitato in quei giorni le donne di Terzo, riuscite a fuggire dalla furia cosacca. Mentre quelle di Cazzaso son riuscite a evitare la rappresaglia dei Cosacchi, ripulendo in fretta la scuola del paese ove i partigiani, fuggendo a gambe levate, avevano abbandonato le loro cose e persino armi e bombe a mano. Il paese non ha ospitato un presidio, ma comunque ha avuto a che fare con i cosacchi. Uno da Fusea, saputo che in una casa del paese c'era

un pianoforte, ha preso a frequentare la casa ogni giorno e "suonava da Dio". Ce n'era un altro che con la famiglia si era stabilito in uno stavolo in *Marcelie*. Da calzolaio provetto s'era messo a disposizione del paese per riparare scarpe. C'era un solo problema...in paese ben pochi avevano le scarpe. E fare, o riparare, i "scarpez" non è lavoro da calzolaio.

Nella riedizione del libro di Toppan ho aggiunto in appendice la testimonianza di Nunzia D'Agaro di Ovaro che al tempo aveva sedici anni e ci fa il quadro d'una convivenza in qualche modo accettabile. *"Intanto in paese l'occupazione russa dopo la diffidenza iniziale si era trasformata in una reciproca comprensione. Molti istruiti parlavano francese, accontentavano i ragazzini per una cavalcata, sui loro cavalli pieni di scabbia. La signora che ospitava il Pope, anche se aveva dovuto rinunciare alla sua camera per lui, gli portava persino lo scaldino per il letto. Alle volte si era invitati in borgo di Sopra a ritirare la porzione di un cavallo macellato destinata alle famiglie"*.

Igino Piutti



Ufficiale russo (cosacco)

Alloggiato in questa casa dal 19/11/44 al 3/5/45 che partì alla volta del passo di M. Croce Carnico unitamente a migliaia di suoi camerati.

*Ufficiale Russo - (Cosacco)*  
*Alloggiato in questa casa dal 19/11/44*  
*al 3/5/45 che partì alla volta del passo*  
*di M. Croce C. unitamente a migliaia*  
*di suoi camerati.*  
*3/5/45*

## COSACCHI IN CARNIA

## LA VIOLENZA SULLE DONNE

Senza voler giustificare quanto in seguito riferiremo è bene tener presente l'atmosfera che si genera da sempre intorno alle guerre. Uomini stressati da anni di pericoli, di precarietà e di disagi. Che hanno visto e sparso tanto di quel sangue da allentare se non vanificare il senso della vita e della dignità umana... La frustrazione della sconfitta o dell'impotenza a vincere. Il tutto crea un surplus di violenza e di ferocia che spesso sfocia in comportamenti disumani ed in abusi sessuali, anche di gruppo. I Cosacchi erano un miscuglio di tutto questo. Arrivarono in Carnia dopo tre anni di fughe e di ritirate attraverso tutta l'Europa, dal mar Baltico al mar Nero.

In tutte le guerre le donne sono sempre state le grandi perdenti, non importa che fossero dalla parte dei "vincitori" oppure da quella dei "vinti". Ieri come oggi. Sono sempre state "usate".

Furono usate come forza lavoro, dappertutto, anche in Carnia. Vedasi le "portatrici" della prima guerra mondiale oppure le stesse donne che, con la stessa gerla, scendevano in Friuli in cerca di viveri e poi risalivano le nostre valli con le poche cose che erano riuscite a trovare per poi essere spesso depredate e violentate.

Furono molto usate come sfogo sessuale e di libidine da parte di "nobili uomini guerrieri". Sfoghi istituzionalizzati come a esempio quello delle donne cinesi di Nanchino, costrette dai Giapponesi a prostituirsi nei bordelli militari a decine di migliaia. Sfoghi di libidine, di violenza e di sadismo individuali sempre da parte dei "nobili uomini guerrieri"; sfoghi e stupri, nascosti, tollerati o incoraggiati dalle "Supreme Autorità" politiche e militari e usati come mezzo di "pulizia etnica" dei territori occupati. Mezzi di conquista territoriale e di indebolimento del nemico fatti senza sparare un solo colpo ma usando il corpo e uccidendo lo spirito delle donne. Non ultimi, gli stupri oggi usati dall'ISIS in Siria e quello, proprio vicino a noi, delle violenze sulle donne mussulmane e di altre etnie nella guerra del Kosovo. Pulizia etnica con aggiunto un po' di piacere e di soldi per i "nobili uomini guerrieri", depressione, dolore, maternità interrotte e suicidio per le donne. Nulla di nuovo sotto il sole, ma per le donne della Carnia, durante l'occupazione cosacca queste furono cose nuove, cose mai viste

o sentite prima. Tutti parteciparono allo scempio, ma i più feroci furono i Cosacchi. Dai ricordi degli articoli precedenti emerge una romantica figura di Cosacco triste, gentile e perseguitato. Che fossero "cattivi" lo avevano solo sentito dire ma non li avevano visti all'opera. Forse perché chi ci scrive fu più a contatto con le famiglie che con "i nobili uomini guerrieri", forse anche perché Caneva era più vicina alla sede del potere militare tedesco e cosacco, forse perché nell'area di Tolmezzo erano dislocati i Cosacchi del Don, i più educati e civili fra i tanti. Come risulta dalla cartina allegata, i Cosacchi vennero distribuiti in Carnia in aree etnicamente omogenee anche se poi alla fine avvennero rotazioni e mescolamenti. In realtà essi furono invasori prepotenti, violenti e cattivi che portarono dolore e miseria e che abusarono ampiamente ed abbondantemente sia delle donne che dei bambini. Non ci fu misericordia per nessuno: donne vecchie, donne giovani, donne bambine, donne nubili, donne sposate, donne ammalate, donne incinte ed anche atti di libidine sui maschi.

Non esistono fonti certe, documentate e riassuntive sul numero totale di questi abusi. Sono ben documentati invece i singoli casi. Noi ci basiamo principalmente sulle missive inviate dal Senatore Gortani al Prefetto di Udine, su quelle inviate al ministro dell'Economia Corporativa Tarchi dal prof. Giannone e su quelle che il monsignore di Tolmezzo, don Ordiner, inviò al vescovo di Udine don Nogara. Monsignor Ordiner fu anche il destinatario di tutte le missive che pervenivano dai vari parroci della Carnia. Il primo paese della Carnia ad "assaggiare" i Cosacchi fu Amaro ove si raggrupparono prima di essere dislocati nelle varie zone della Carnia. Vi giunsero ai primi di agosto e già il 25 dello stesso mese si riportano 25 casi di molestie di cui tre particolarmente con percosse e altre violenze carnali da ricovero in ospedale. La popolazione terrorizzata non osava uscire dalle case, unico mezzo di difesa. Le Autorità italiane sia civili che militari, erano impotenti e di nessun valore. A fine ottobre venivano documentati già sessanta casi: 12 ad Imponzo, 8 a Salino, 5 ad Illegio, 5 a Salino, 5 a Piano d'Arta, 5 a Treppo Carnico, 4 a

Terzo, 3 a Verzegnis, 3 a Sezza, 3 a Formeaso, e a Paluzza, un caso a Zuglio, a Lovea, a Fielis, a Comeglians e a Cavazzo. Sessantuno casi a cui si devono aggiungere quelli di Amaro. Vi fu una terribile recrudescenza durante il rastrellamento contro i Partigiani della zona libera. I fumi dell'alcool e veri casi di sadismo portarono a degli stupri collettivi. Uno dei più terribili fu quello di una donna di Imponzo violentata, massacrata e deturpata da oltre 10 individui; ma ci furono casi anche di 20 cosacchi coinvolti contemporaneamente. Fra i sadici si registra quello di un maresciallo chiamato "Nicolai" di stanza a Rigolato. Fu l'autore di oltre 12 stupri documentati, anche su bambini e bambine. Dopo molte pressioni venne arrestato, processato e assolto. Risultano pochi arresti e tutti finiti con assoluzioni. Le efferatezze furono tali che in molti paesi sacerdoti e popolazione invocarono la presenza e la protezione delle truppe tedesche in quanto ritenute "più ordinate e meno prepotenti". La stessa richiesta venne ripetuta dal senator Gortani in una lettera del 14 dicembre 1944 al Consigliere tedesco Hofrat. Quanti danni e quanti dolori in meno di tre mesi!

In realtà l'unica vera difesa furono le donne stesse che evitavano di uscire da sole e, se molestate, si difendevano e reagivano con forza, qualche volta rimettendoci la vita; innumerevoli i casi documentati soprattutto nell'alta Carnia. Le autorità della Repubblica sociale erano di fatto disautorate e passive se non conniventi. L'unico vero aiuto venne dai sacerdoti che a rischio della propria incolumità, subendo percosse ed insulti, difesero le loro parrocchiane. Molti i casi, i più gravi: quello di Don Giuseppe Treppo, parroco di Imponzo che venne seviziato ed ucciso sul posto mentre difendeva una giovane, di don Osvaldo Nanna di Illegio che fu picchiato con il nerbo di bue e costretto a fuggire dal paese, di Monsignor Romualdo Gortani di Zuglio che fu percosso a sangue, spogliato e rinchiuso in uno sgabuzzino. Davanti a tanti casi denunciati da ogni parte ed a tutti i livelli, ci fu una stretta delle Autorità tedesche e degli Atamani cosacchi sulla disciplina delle truppe ed i fenomeni si diradarono ma continuarono e la lista è lunghissima. Una stima degli abusi su donne nella sola Carnia si pone fra i 250 ed i 300 casi. Molte di queste violenze ebbero

anche un "conseguenza spiacevole": le gravidanze.

Tanto per ritornare all'inizio di questo racconto, queste furono numerose sia al di qua che al di là della linea di combattimento che saliva lungo l'Italia. Tanto numerose che il 18 dicembre 1944 il Prefetto di Udine diffuse a tutti i livelli, autorità civili, ospedali, medici ed ostetriche, la circolare della Direzione Generale di Sanità pubblica: "Abusi a danno di italiane da parte di fuori legge e stranieri" in cui si davano le istruzioni del caso. Riportiamo: **"...per ovviare a tali conseguenze, si rende necessario in forza di una legge suprema in difesa dell'onore e della razza, intervenire nei casi in cui la violenza abbia determinato la maternità della vittima, procurandone l'aborto ove possibile..."** e seguono le varie istruzioni dettagliate. Questo documento è barbaro e dimostra come la purezza della razza fosse più importante della persona "donna". Difficile dare i numeri degli aborti. Quelli di stato vennero camuffati nelle cartelle cliniche in varie terminologie, i molti clandestini non furono riportati e quelli che provocavano lesioni gravi, tali da indurre l'interessata al ricovero in ospedale furono considerati "naturali", "spontanei" o non identificati e liquidati con un semplice "raschiamento". Non ultimi e non meno numerosi i casi in cui la "vergogna" del marito nascondeva lo stupro della moglie tacendo. Infine arriviamo a casa nostra, al caso di Caneva. Il 15 dicembre 1944 un anziano soldato cosacco, con "lusinghe ed inganno" indusse una bambina di cinque anni e mezzo a salire sul suo cavallo e la portò in campagna. Al suo ritorno la mamma della bambina constatò che questa aveva subito atti di libidine. Atti confermati sia dalla bambina che dallo sperma trovato sulle sue mutandine. Il fatto fece enorme scalpore. Il cosacco fu arrestato ed assolto per "insufficienza di prove". Non fu l'unico caso. Analoghi casi furono riportati in tutta la Carnia. La ragion di stato ha sempre prevalso. Non risulta nessuna condanna ai danni degli Occupanti.

GV

*(Fonti tratte dal libro di Fabio Verardo " Offesa all'onore della donna" IRSML Quaderni nr. 36 dalla tesi di laurea di Antonio Dessy, Padova 2004).*

## DONNE... IN KOSAKENLAND

*Io ragazza, moglie e madre  
nella Kosakenland del 1944  
donna violata  
nel corpo, nell'anima e nel cuore  
son partita ormai nonna  
con questo segreto nel cuore*



*Segreto chiuso a chiave  
nei meandri dell'anima...  
che mi ha lasciato ad una vita  
fredda e inaridita*

*Il velo dell'oblio  
che è stato steso su di noi  
ci ha aiutate a vivere  
e forse dimenticare  
ma questo silenzio  
ha avuto il peso di un macigno  
dentro a me*

*Perché tutto questo? Perché?  
Perché i fatti  
prima di essere narrati  
dèvon diventare storia...  
E noi ne eravamo i vincitori*

F.G.

*I COSACCHI DOPO CANEVA*

I ricordi precedenti si fermano a Monte Croce e si accenna alla tragedia della Drava, ma nessuno parla di che cosa fosse successo in realtà in Austria, di che ne sia oggi dei Cosacchi. Facciamo un po' di luce.

**IL TRADIMENTO DI LIENZ**

I Cosacchi scesi in Austria furono circa 25.000, divisi in: 15.000 soldati da Tolmezzo, 5.000 caucasici provenienti da altre zone e 5.000 civili. Tutti furono racchiusi nel campo di Peggetz, fra Lienz e Oberdrauburg; a questi si aggiunsero altri profughi provenienti da altre parti dell'Austria. Gli Inglesi furono colti di sorpresa ed impreparati da questa enorme massa umana arrivata in pochi giorni. Inoltre si stavano preannunciando 200.000 profughi dell'armata croata in fuga dai partigiani di Tito. Chi arrivava era ben armato. Regnava una grande confusione e una grande incertezza da tutte le parti. Se l'origine delle incertezze dei Cosacchi erano chiare per capire quelle degli Inglesi bisogna ripassare un po' la storia della seconda guerra mondiale e tornare alla conferenza di Yalta del 1942. A Yalta Stalin chiese agli Alleati americani ed inglesi, negli accordi di reciproco scambio dei prigionieri, che tutti i cittadini sovietici catturati dagli alleati fossero riconsegnati alle autorità sovietiche, non importa quale fosse il loro stato: collaborazionisti, prigionieri russi in mano tedesca e civili. Stalin chiese che l'accordo fosse tenuto segreto e in realtà all'infuori di pochi addetti alle Cancellerie diplomatiche nessuno ne seppe nulla, Cosacchi inclusi.

Ora, se era chiara la fine dei militari cosacchi collaborazionisti, ci furono molti dubbi sui civili e su quei Cosacchi che non erano cittadini russi, quali gli Ucraini, i Bielorusi, i Baltici e quelli che provenivano da molte parti

dell'Europa già profughi dei Bolscevichi dal 1917. Inoltre, mentre Americani ed Inglesi avevano sottoscritto la convenzione di Ginevra del 1922 sul trattamento dei prigionieri di guerra, i Russi non lo avevano fatto e non intendevano farlo e quindi: "erano prigionieri di guerra o non lo erano?". I Comandanti inglesi erano pieni di dubbi e questo spiega il susseguirsi dei fatti fra il 3 maggio, inizio dell'arrivo dei cosacchi da Monte Croce ed il 26 maggio, data di inizio della risoluzione del "problema cosacco". In questo periodo maturò quello che gli Storici chiamano "il tradimento di Lienz". Gli attori del nostro dramma furono il comandante inglese del campo di Peggetz, il generale Busson, il suo equivalente in Italia, a Tolmezzo, il generale Arbuthnott, il comandante cosacco, l'Atamano Domanov assistito dal generale Krasnov. I Cosacchi si fidavano degli Inglesi in quanto avevano combattuto come alleati contro i Bolscevichi nel 1917, in particolare il generale Krasnov aveva combattuto a fianco del maresciallo Alexander che nel '17 era il comandante in capo delle truppe inglesi nella guerra del Baltico. Krasnov era stato insignito con la decorazione inglese della "military cross" e Alexander con l'Ordine Imperiale dello Zar.

Continuiamo la nostra cronaca. Già il 28 aprile Domanov aveva incontrato gli ufficiali italiani per trattare la resa: gli Italiani gli imposero di lasciare subito l'Italia e questo spiega la veloce ritirata e la direzione di

Monte Croce. L'ingresso in Austria si svolse fra il 3 ed il 6 maggio. L'accoglienza degli Inglesi fu amichevole. L'otto maggio una delegazione cosacca si recò a Tolmezzo da Arbuthnott per concordare i termini della resa. La risposta fu: "resa incondizionata e consegna delle armi". Contemporaneamente Krasnov scriveva ad Alexander chiedendo di intercedere affinché a tutti i Cosacchi fosse assegnata la qualifica di "prigionieri di guerra" e quindi la non consegna ai Russi. La lettera non ebbe risposta anche se Alexander cercò di intercedere con il Ministero degli esteri inglese. La risposta del Ministero fu chiara e lapidaria: sono prigionieri di guerra solo i soldati catturati durante il combattimento ed i Cosacchi non lo erano.

I massacri dei Sovietici sui prigionieri catturati nelle loro zone di occupazione impensierì gli alti gradi degli Alleati e della cosa venne incaricato il futuro primo ministro inglese Mac Millan. Alla fine, con la perplessità di tutti i Comandi militari, ma con il benestare del Foreign Office, emerse una chiara soluzione: si doveva fare uno scambio in contemporanea fra i prigionieri alleati liberati dai Sovietici nei lager tedeschi (circa 100.000) con tutti i prigionieri russi raccolti dagli Alleati (oltre 6.000.000). Fu una soluzione prettamente politica, in contrasto con le leggi militari internazionali: poco o nulla contavano le poche migliaia di Cosacchi contro le decine di milioni di morti della guerra ed i problemi in corso. Il 24 maggio dagli alti Comandi inglesi venne l'ordine tassativo che tutti, nessuno escluso, doveva essere consegnato ai Sovietici immediatamente anche con l'uso della forza; in primis gli ufficiali superiori i cui nomi erano stati loro forniti dai Sovietici di stanza vicino a Judenburg.

Nel frattempo a Peggetz le cose si svolgono in una serena ed amichevole calma. Il 9 maggio Busson accetta la resa cosacca e nomina il maggior Davis come ufficiale di collegamento, vengono forniti molti viveri e

si organizza la vita quotidiana del campo. L'atmosfera inizia a rabbuiarsi quando il 19 maggio vengono confiscati tutti i cavalli dei cosacchi e gli "ospiti" sono dichiarati "prigionieri" di sua Maestà Britannica ed invitati a depositare le armi. Il 24 maggio il Comandante in capo inglese della zona dà l'ordine di evacuare il campo con ogni mezzo dicendo tra l'altro: "So che state trattando anche con civili ma lasciate a parte i sentimenti personali e pensate che siete soldati in guerra". Il 26 maggio un camion pieno di soldati armati entra in banca a Lienz e sequestra il tesoro di campo dei Cosacchi: era in rubli per l'equivalente di 6.000.000 di sterline ed altrettanto era quello in lire italiane. Il 27 maggio si procede al sequestro di tutte le armi cosacche con la scusa di cambiarle con le equivalenti armi inglesi; agli ufficiali superiori fu concesso di tenere le loro. Il 28 maggio generale Galloway invita tutti gli ufficiali cosacchi a Lienz per una conferenza con il loro "amico" generale Alexander per discutere del loro stato. Ma all'arrivo non trovano Alexander, bensì Bosson che comunica loro che ha ricevuto l'ordine di consegnarli immediatamente ai Sovietici; si attua "**il tradimento di Lienz**". La precisa burocrazia militare inglese ci dà le cifre di questo tradimento: dei 2756 ufficiali presenti nel campo, solo 2201 vollero andare alla conferenza; di questi 2201 solo 2146 furono consegnati alla NKVD, la Gestapo russa perché 55 si suicidarono o morirono nel tragitto. Degli ufficiali consegnati ai Russi: 120 morirono durante il trasferimento a Vienna, 1030 morirono durante gli interrogatori della NKVD, i sopravvissuti furono spediti alle miniere siberiane con un trattamento speciale "la proibizione di uscire all'aperto". Il 29 maggio gli Inglesi sparsero nel campo la voce che i loro ufficiali li avevano traditi e che non sarebbero più ritornati indietro; fu loro comunicato anche che sarebbero stati consegnati ai Sovietici. Non vennero creduti, ma intanto iniziarono i trasferimenti forzosi tutti con molta violenza.

Molti cercarono la fuga nei boschi, altri si camuffarono da tedeschi, iniziarono i suicidi. Allo sbando e senza i loro capi i prigionieri non reagirono, si appellarono all'unica cosa che era loro rimasta: la loro religione. Messe, preghiere, riti funebri, bandiere nere ovunque ed il primo giugno organizzarono una grande preghiera collettiva, si riunirono in cerchio al centro del campo ed iniziarono a pregare ed ad implorare la salvezza di Cristo. Le donne al centro a pregare ed all'esterno un cordone compatto di 800 cadetti cosacchi abbracciati l'un altro a formare una barriera umana di protezione. Arrivò un battaglione inglese di



*I cosacchi avevano fatto anche la loro bandiera per la Carnia*

Dopo aver cercato di rompere il cerchio con le buone iniziarono un vero massacro seminando il panico. Molti fuggirono, molti si gettarono nella Drava, molti furono uccisi sul posto. Le cifre sono contraddittorie perché gli Inglesi, che gestirono tutta la manovra, coprirono e depistarono la verità fino alla fine della guerra e lo fanno ancora oggi. Risulterebbe dalle testimonianze oculari che il numero degli annegati in quel giorno sia stato di circa 600 persone, altissimo, ma minore

delle diverse migliaia che in genere si crede. Molto superiori furono le persone calpestate, massacrate a colpi di bastone, di calci di fucile ed anche di baionette che gli Inglesi fecero in quel giorno, oltre 700. L'isteria continuò negli stessi termini, ma in forma minore, nei giorni seguenti. Diverse centinaia furono anche i suicidi di coloro che si impiccarono nei boschi e quelli uccisi dai partigiani. Il tutto finì il 16 giugno con la consegna degli ultimo prigioniero. Dei 28.500 prigionieri iniziali 21.170 risultarono consegnati a Sovietici a Judenburg, 1890 furono catturati inseguito nei boschi e riconsegnati, degli altri 5.440 non si hanno notizie. Ogni anno, sempre più numerosi e da tutte le parti d'Europa, delle Americhe e dell'Australia, arrivano a Peggetz: vecchi superstiti o i loro discendenti per

ricordare la loro tragedia e celebrare i riti in onore dei caduti.

La cerimonia si tiene il primo di giugno. Questa è la storia dei «nostri Cosacchi» ma in Austria ce n'erano altri 40.000 spararsi in altri campi e che subirono sorti simili.

*Fonti: vari documenti recuperati su internet.*

GV

## I COSACCHI OGGI

Non tutti i Cosacchi furono profughi o collaborazionisti. Al contrario moltissimi combatterono eroicamente fra le file dell'Armata rossa, subendo enormi perdite. I superstiti ritornarono pian piano alle loro terre di origine e ripresero più o meno di nascosto il loro modo di vivere secondo le loro tradizioni, mantenendo vivo un nucleo di "cosacchicità" sul territorio. Non sono invece riusciti a trovare molte notizie di che cosa avvenne dei prigionieri cosacchi dopo il 1945. Le prime fonti ufficiali dicono che con l'amnistia concessa nel 1948 le reclusioni nei gulag vennero allentate, ma ai Cosacchi venne proibito di uscire dalla Siberia. Nel 1955 Kruscev, tra le iniziative di "destalinizzazione", prese in considerazione anche le condizioni dei prigionieri cosacchi e allentò ulteriormente le redini nei gulag. Il riconoscimento ufficiale dei Cosacchi come vittime del genocidio staliniano venne solo con Yeltsin. Nel luglio del 1992 la Duma, il parlamento sovietico, approvò una specifica legge in tal senso. Secondo questa legge vengono riconosciuti "Cosacchi" coloro che si iscrivono nell'apposito registro. Agli iscritti viene concesso il diritto di fornire dei servizi alle autorità statali. Nel '92 non tutti vollero iscriversi in questo registro: alcuni preferirono organizzarsi in associazioni indipendenti, altri rimasero fuori da ogni organizzazione e si limitarono a vivere secondo la vecchia tradizione. Le organizzazioni indipendenti pur vivendo in modo moderno, hanno ripreso le strutture tribali originarie: clan, Atamani e giuramenti di fedeltà. I Cosacchi iscritti invece possono svolgere tutte le attività pubbliche e possono prestare anche il servizio militare. Alcune norme dettate dai singoli Ministeri: dal Ministero dell'interno, dal Ministero delle foreste e dal Ministero delle frontiere, hanno permesso di creare all'interno delle loro Forze delle "unità cosacche" che però sono orientate non ad attività belliche, ma ad attività di servizio di ordine pubblico e di protezione civile. Con la legge federale del 15 dicembre 2005 intitolata "Del servizio pubblico dei Cosacchi", Putin ha ulteriormente riconosciuto queste attività e le ha regolamentate cercando di introdurre qualche antico "rito" tribale per rinsaldare lo spirito di corpo, ma i Cosacchi resistono a questa integrazione "russa". I Cosacchi iscritti sono addestrati in tre accademie militari: a Novochechinsk, nella regione del Don, per gli ufficiali ed a Novosibirsk, nella Siberia occidentale e a Irkutsk, nella Siberia centrale, per le truppe.



*I cosacchi sfilano a Mosca lo scorso maggio*

Attualmente sono riconosciute 11 "armate cosacche" che portano il nome delle antiche etnie: Trek, Kuban... Ogni "armata" ha il diritto di indossare uniformi e distintivi propri, di portare la frusta, la spada ed in casi eccezionali anche armi da fuoco, ma di norma sono sempre disarmate. I gradi superiori sono conferiti da rappresentanti del Presidente. Quello di "Generale cosacco" viene assegnato dal Presidente stesso in persona. I compiti delle forze regolari cosacche in tempo di pace sono indirizzate principalmente alla conservazione ed al recupero delle foreste, alla protezione degli incendi, alla educazione dei giovani secondo valori patriottici, alla preparazione degli stessi al servizio militare, all'anti terrorismo ed anche a funzioni di polizia urbana. Alle olimpiadi di Sochi il servizio d'ordine era assegnato alla polizia cosacca. Nell'ultima parata del primo maggio, a Mosca, svoltasi in commemorazione della vittoria nella seconda guerra mondiale, ha sfilato anche uno squadrone dei Cosacchi.

I Cosacchi non registrati pur vivendo nell'ordine e da bravi cittadini, hanno coltivato il loro spirito di indipendenza e l'attitudine a guerreggiare ed esaltano la loro "cosacchicità". Hanno dato origine a vere squadre paramilitari che affiancano spontaneamente l'esercito che le tollera. Vennero escluse dalla Cecenia per espressa volontà di Putin, ma sono comparse in Crimea a fianco degli indipendenti facendo servizi di supporto all'esercito russo. Sono abbondantemente presenti anche in Ucraina, nella lotta secessionista, da entrambe le parti. Lo furono anche in Jugoslavia a fianco dei "fratelli" Serbi.

## LEO ZANIER

Di Leo Zanier, il poeta carnico scomparso da pochi giorni, si è scritto tanto e si scriverà: della sua poesia e del suo impegno civile. Il poeta dell'emigrazione, è stato detto; ma anche della immigrazione: Leo scriveva già a metà degli anni 70, ben prima che la cosa fosse conosciuta, che il fenomeno nuovo in Italia era proprio l'arrivo di migranti di altri paesi ("Risposte ai ragazzi di Fagagna", 1975).

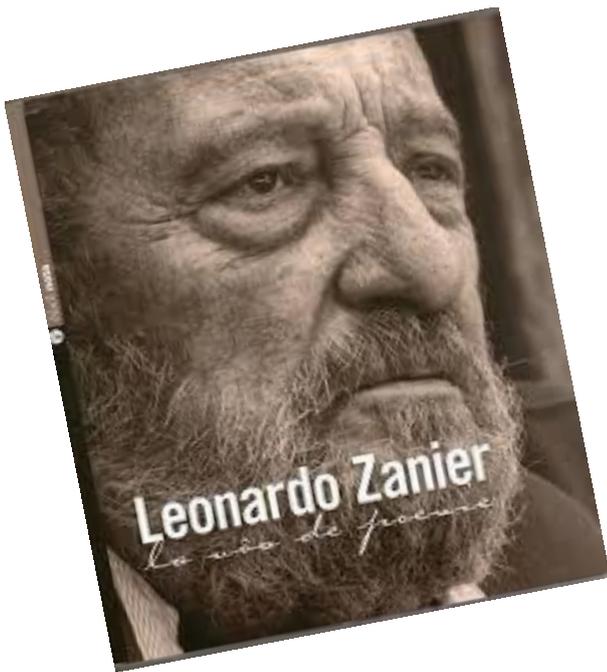
Mi limiterò in queste brevi note a ricordare alcune delle sue tante intuizioni, con una premessa. Ci sono paesi in Carnia che hanno "prodotto" intelligenze particolari, e potrei citare Prato Carnico (Solari, Fabiani, Magrini) o Verzegnis (Giso Fior, Luciano Cella ecc.); in questo caso direi Comeglians: dopo Zanier, Giorgio Ferigo,

Pierluigi Di Piazza. C'è quello che i tedeschi chiamano il Woksgeist (lo spirito del popolo) che privilegia alcuni paesi e non altri.

L'intuizione più importante di Leo è stata quella dell'Albergo diffuso, che nacque dopo il terremoto del '76 proprio a Maranzanis di Comeglians, grazie al rapporto che Leo aveva con il Politecnico di Zurigo, dove risiedeva da anni.

Ma mi piace citare alcune suggestioni derivate dai suoi scritti; non mi riferisco a "*Libers di scugnì là*", tradotto in decine di lingue e con la prefazione ultima di Tullio De Mauro per la Garzanti, uno dei libri di poesie più belle che mi sia capitato di leggere ma ad altre raccolte forse meno note.

Chi ricorda la sua poesia sulla identità?



*Ma l'identitât ce êse?  
a dîla in curt e duta:  
che s'î fos su Marte  
mi sintarès cjericul  
e co soi in Africa  
mi sint European  
co soi in Portugal talian  
co soi a Roma furlan  
co soi a Udin cjargnel  
e a Tomieç comeljanot  
e a Comelijans maranzanot  
e s'î soi a Maranzanas:  
no stin a confondi parplasê  
la famea "Di Pasca"  
la mê  
cun chê di chei "Dal Ghet"  
intausa pôc di sest  
vegnûts cuissà da dontri  
magari da Sighiet*

Come descrivere meglio quel senso di chiusura che a volte caratterizza le persone abituate a riconoscersi nel piccolo mondo familiare o paesano, ignari del destino comune che unisce tutti gli uomini su questa terra? Zanier si sentiva carnico fin nelle midolla, ma contemporaneamente cittadino del mondo.

L'emigrazione serviva anche a questo: a non rinchiudersi nel proprio orticello, ma a sentirsi legato a quanti, pur parlando una lingua diversa, condividevano la stessa sorte

"Di ce raza setu?" "A domandarin a Einstein"  
"Umana po- al rispuindé" (Confini: un teatro"  
Edizioni La Chiusa, 1997)

Sempre sul tema del “confine” Leo andava oltre la questione storico-geografica con riferimento ai confini politici (forieri di tante guerre) e ci offriva un vero e proprio saggio filosofico su quello che potremo definire il passaggio dalla quantità alla qualità. Quale è il confine tra grande e piccolo? Esiste un metro esatto per definire le due entità? Ebbene la spiegazione di Zanier si rifà alla suddivisione delle patate che nella sua famiglia avveniva ogni anno in autunno.

“Di piçul d’atom mi tocjava ..devant al grum das cartufulas... vej di sielgi chês grandas par sem e da mangiâ par nô e lassà chês piçulas pai purcits.” Leo dice che quelle più grandi erano come il pugno del padre, poi del suo, e poi di un melo e poi di un uovo e poi e poi, si arrivava a quelle piccole da lasciare ai maiali. Ma, accantonate quelle “grandi”, ne restavano due o tre per il purcit, il quale sarebbe morto di fame se sua madre ridendo e alzandogli una certa patata non lo avesse consolato dicendo: “Torna a començâ frut, chest ch’a tu jôts al è il cunfin tra piçul e grant”.

Leo faceva presente alla madre che l’anno prima il confine tra le patate per gli animali e quelle per gli uomini era ben più grande. E la madre gli rispondeva che quell’anno c’era stata la dorifara e il confine tra piccole e grandi si era abbassato. “Al purcit i darin domo seir e vanzùm e se propriit scugnarin lu coparin prìn”. Insomma il confine tra grande e piccolo non è sempre lo stesso, dipende dalle condizioni particolari: è un concetto relativo, come relativo è ogni confine. Questo in sostanza è

ciò che divide, ma nello stesso tempo unisce due entità ( confine da *cum-finis*, fine insieme)

Mi piace richiamare alcuni titoli delle sue raccolte di poesie, titoli quasi sempre metaforici: “Usmas” (tracce), il “Câli” (il caglio), “Licôf” (festa per la copertura del tetto).

Non posso non concludere questo breve ricordo con la poesia che riassume il suo messaggio:

*Doman:*



*doman...  
no è una peraula  
doman  
a è la speranza  
no vin che jê  
doprînla  
fasînla diventâ  
mans  
vôi e rabia  
e i vinçarin la poura.*



Un grande poeta, Leo Zanier, un grande carnico!

*Pasquale D’Avolio*

***Di bessôi***

*vuê par pôs grâts in Cjargna  
la uva no Madura*

*se l’ozono spessa cuvierta  
ch’a nus invuluça  
si dissipa e si fora  
par via di lontans vulcans  
e di cjamins e motôrs  
a Udin o Berlin:  
cressarà su la cjera  
il cjâlt four di misura!*

*duncja: plui deserts  
e tumôrs tal mont  
e in Cjargna  
uva Madura!*

Un ricordo

## DOLFO « CHEL DA LANA DI CJANIVE »

*Dolfo ci ha salutato nel dicembre 2015 lasciando un gran vuoto.*

*Quello che manca di più a noi figlie, Gabriella e Rosanna, sono le sue parole in carnico, il voler parlare in "furlan" a tutti i costi, ma con evidente cadenza dialettale veneta. Volava ancora il legame con Voi di Caneva. Spesso parlava dei suoi materassi, delle trapunte, della cardatura della lana, delle matasse di lana grezza; dei suoi "taiùts" al bar di Caneva e di Casanova, di don Leo, del grande progetto*

*della Piernigiorgio; parlava di Toni dal mulin, di Tite l'impresario, del vigile.*

*Parlava dell'amica e comare di mamma "Line dal mulin", di Nives, di Gemma, che la mamma chiamava "le nostre signore", di Pierino. Anche noi figlie sentiamo Caneva dentro.*

*Ringraziamo Caneva e siamo orgogliose che la nostra parlata abbia evidenti cadenze del vostro luogo. Ci*

*distinguiamo subito anche per il nostro carattere, ereditato dai principi carnici. Noi veniamo spesso e respiriamo aria di ricordi sani, belli, pieni di valori. Veniamo alla sagra di San Bortolomeo, alla festa della mela. Tutto questo non ci bastava e così non abbiamo voluto vendere la casa dei nostri genitori a Olmi di San Biagio (Treviso). Con i ricordi di mamma Emma e di papà Dolfo abbiamo aperto una casa vacanze bread and breakfast che abbiamo chiamato "Mandi Mandi". Ci sembra di aver ricollegato quel lungo filo di lana grezza, che papà tesseva e di aver onorato i loro sacrifici, il loro lavoro, grazie anche a voi di Caneva che li avete accolti nell'anno 1951.*

*Venite, non sarete solo turisti in Veneto ma ospiti graditissimi. Grazie!*

*Gabriella e Rosanna Zottarel*



## Un "Vecchietto" Italo-Argentino

*Un primo di marzo aprì i suoi occhi nella sua amata Italia.*

*La fortuna e l'allegria lo aiutarono a crescere. Nonostante i suoi difetti, fu un lavoratore instancabile, creativo e intraprendente. Non aveva "peli sulla lingua".*

*Ricordava sempre i compleanni, gli anniversari e le date importanti. Per ogni occasione aveva sempre le parole giuste accompagnate da simpatici biglietti di auguri. Attraversò un oceano con innocenza, dolore e lacrime.*

*Volò attraverso un sogno trovando una terra e un lavoro per guadagnarsi il pane.*

*Il tempo passò e (chi l'avrebbe mai detto?) diventò un felice e orgoglioso Nonno.*

*Da Nonno visse esperienze che non aveva vissuto con i suoi figli.*

*Diceva sempre: quando una persona ha figli piccoli purtroppo ha poco tempo e il lavoro è molto impegnativo, forse troppo.*

*Oggi 19 Febbraio 2017 è il giorno in cui ci ha lasciato. Lontano dalla sua amata Italia, dove avrebbe voluto tanto ritornare.*

*Se n'è andato per un lungo viaggio senza ritorno. Però i suoi consigli e i suoi insegnamenti continueranno per sempre nei cuori dei suoi familiari.*

*Che Dio benedica questo "vecchietto" italo-Argentino.*

"Viejito" Italiano ♥ Argentino.

Un 1 de marzo abrió sus ojos en su Italia querida.

La dicha y la alegría lo impulsaron a crecer. Si bien tuvo defectos, fue un trabajador incansable, creativo y emprendedor. No tenía "pelos en la lengua" al momento de hablar.

Recordaba siempre los cumpleaños, aniversarios y fechas importantes. Y para cada ocasión tenía las palabras justas acompañadas de lindas tarjetas de felicitación.

Cruzó un océano con inocencia, sufrimiento y lágrimas.

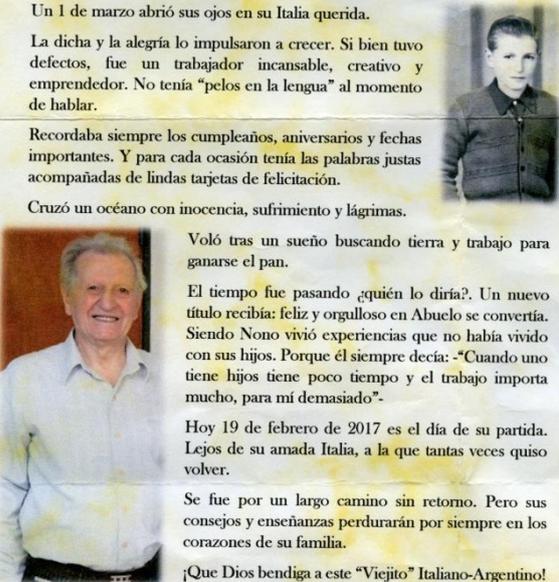
Voló tras un sueño buscando tierra y trabajo para ganarse el pan.

El tiempo fue pasando ¿quién lo diría?. Un nuevo título recibía: feliz y orgulloso en Abuelo se convertía. Siendo Nonno vivió experiencias que no había vivido con sus hijos. Porque él siempre decía: "Cuando uno tiene hijos tiene poco tiempo y el trabajo importa mucho, para mí demasiado".

Hoy 19 de febrero de 2017 es el día de su partida. Lejos de su amada Italia, a la que tantas veces quiso volver.

Se fue por un largo camino sin retorno. Pero sus consejos y enseñanzas perdurarán por siempre en los corazones de su familia.

¡Que Dios bendiga a este "Viejito" Italiano-Argentino!

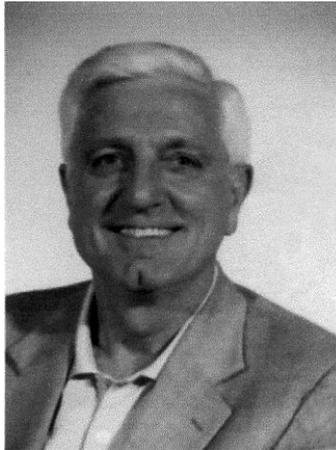


## MAURO SARO, UN COLLABORATORE SCONOSCIUTO

La scomparsa di Mauro Saro ha acceso tanti sentimenti: sorpresa, dolore, ammirazione e nostalgia.

La sorpresa è dovuta alla improvvisa scomparsa. Sapevamo che era ammalato, lo si vedeva, ma c'era sempre la speranza nelle cure e nel trapianto.

Il suo sorriso non era mai scomparso e dava speranza. Ammirazione per il coraggio che ha sempre mostrato non solo nella malattia ma anche nella vita e nel lavoro. Fuori lo si sapeva solo per sentito dire, ma in cartiera, ai suoi operai e ai suoi collaboratori lo mostrava di persona ogni giorno e loro lo sentivano vicino. Si sapeva che si era impegnato in politica, o meglio, nella nostra piccola politica, quella del Comune, la politica legata ai nostri problemi quotidiani e che è quella che ci importa maggiormente. Mauro aveva dato il suo contributo scendendo in lizza di persona, mostrando la sua faccia e la mostrava veramente; presente ad ogni seduta del Consiglio, faceva osservazioni sempre precise e puntuali, da tecnico e da amministratore, non da polemico esibizionista. La faccia la mostrava anche ogni



lunedì, al mercato, quando con il suo banchetto cercava il contatto con la gente e spiegava le sue idee. I frutti del suo lavoro li hanno raccolti quelli che sono venuti ad amministrare dopo. Una sorpresa è stato anche il suo grande impegno sociale come promotore di una lunghissima serie di iniziative volte alla formazione delle persone ed allo sviluppo culturale ed economico della montagna. Ne erano informati solo i pochi Addetti ai lavori. L'ampiezza di questo suo appassionato impegno è emersa al pubblico solo dai giornali e dai numerosi necrologi. Peccato il non avergli potuto dire grazie di persona.

Noi della *Dardagne* lo ricordiamo come un collaboratore che ci è sempre stato vicino anche se non è mai comparso nell'elenco finale della nostra ultima pagina. Ci ha sempre incoraggiato, consigliato e sostenuto, anche economicamente. La carta di tutte le *Dardagne*, esclusa l'ultima, è il frutto della sua generosità.

*La Redazione*



## FRANCA CONATI

*Ci sei vicina più che mai, sei sempre nei nostri cuori giorno dopo giorno.*

*Pia, Italo e Piera*

## **LEGGENDO QUA E LÀ**

### **LA GENEROSITÀ RENDE ATTRAENTI.**

CHI È GENEROSO risulta, agli occhi degli altri, più seducente rispetto a chi è meno disponibile. Lo rivela uno studio condotto dagli esperti dell'Università Nipissing di North Bay, in Canada.

Gli scienziati hanno studiato per un anno il comportamento e le relazioni sociali di ottocento studenti universitari: mettendo in relazione la loro disponibilità nei confronti degli altri con il successo sentimentale.

Gli esperti hanno scoperto che i giovani che più spesso avevano comportamenti altruisti e generosi, uomini e donne, erano anche i più desiderati e contesi.

Davanti a una persona generosa, spiegano gli esperti, istintivamente si pensa che sia piena di risorse e disponibile al dialogo: due qualità che la rendono attraente

### **REGOLE D'ORO PER VINCERE IN..."AMORE"**

Secondo la scrittrice Maria Venturi tutte LE DONNE ... e magari anche gli uomini ... dovrebbero sapere queste semplici "regole":

**L'uomo** che ha paura della donna intelligente è complessato o cretino.

**In amor** vince chi fugge, purché di tanto in tanto ci si volti indietro per controllare se l'inseguimento continua.

**L'uomo** ideale è quello che ha difetti compatibili con quelli della donna.

**Un rapporto** finisce quando si perde memoria dell'amore che ha unito.

**Quello** che un amante non decide in un anno, all'acme della passione, non lo deciderà mai più.

**È sentimentalmente** lecito tutto quello che ci rende felici senza rendere infelici gli altri.

**Esistono** purtroppo persone che sono felici solo se riescono a rendere infelici gli altri.

**L'arma** più infallibile per conquistare un uomo è l'ammirazione, quella migliore per tenerlo è alimentare la sua autostima.

***\*Meglio mangiare tutto quello che si ha che dire tutto quello che si sa.***

***\*Da una persona saggia c'è da imparare anche quando tace.***

### **COSÌ GIRANO LE COSE DI QUESTO MONDO**

LA PACE FA RICCHEZZA ... LA RICCHEZZA FA SUPERBIA ...

LA SUPERBIA FA IRA ... L'IRA FA LA GUERRA ...

LA GUERRA FA POVERTÀ ... LA POVERTÀ FA UMANITÀ ...

L'UMANITÀ FA LA PACE ...

LA PACE FA LA RICCHEZZA ...

... E COSÌ GIRANO LE COSE DEL MONDO...